

TORNATA DEL 5 MARZO 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Domande d'urgenza di petizioni — Istanze del deputato Nicotera per la relazione di petizioni — Spiegazioni del ministro per l'interno — È approvata una proposta del deputato Pissavini per la fissazione di due sedute al mese a quell'uopo — La prima è stabilita per sabato. — Nomina fatta dal presidente della Giunta d'inchiesta parlamentare sull'elezione del collegio di Lari. — Risultamento della prima votazione per la nomina della Giunta del bilancio e di altre permanenti. — Presentazione delle relazioni sugli schemi di legge pel miglioramento delle condizioni degl'insegnanti secondari e normali, e per proroga di disposizioni circa l'unificazione dei titoli del debito pontificio: — Seguito della discussione dello schema di legge per il pareggiamento delle Università di Roma e di Padova alle altre — Discorso del deputato Guerzoni contro il medesimo — Risposta del ministro per l'istruzione pubblica — Discorso del deputato Coppino in difesa dello schema — Repliche del deputato Bonghi — Considerazioni dei deputati Sulis e Cantoni in difesa del progetto in discussione — Spiegazioni e repliche dei deputati Lioty, Bonghi, Cantoni e del ministro — Chiusura della discussione generale.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 45.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

SICCARDI, segretario, legge il sunto delle seguenti petizioni:

156. Le Giunte comunali di Cetraro, Mongrassano, San Benedetto Ullano, Montalto, Cerzeto, San Martino, Rota Greca, San Vincenzo La Costa, Lattarico, Torano Castello, Santa Caterina Albanese, Malvito, Sant'Agata d'Esaro, San Sosti, San Donato di Ninèa, Mattafollone, Rogiano, San Marco Argentano, Cervicati e Fagnano, provincia di Calabria Citra, instano per la soppressione dell'attuale tassa sul macinato e propongono, in sostituzione della medesima, un'imposta sui municipi in ragione della quantità presunta delle farine che vi si consumano.

157. Verdi Achille, da Napoli, sottopone alla Camera la storia dei servizi civili e militari da esso prestati, onde voglia prenderli in considerazione e provvedere che dalla Corte dei conti non gli sia ulteriormente diniegata la richiesta pensione.

158. Il municipio di Monselice, provincia di Padova, presenta una petizione identica a quella segnata coi numeri 77, 128 e 153, relativa al riparto delle sovrimposte comunali.

159. Barbot Maddalena, spagnuola, domiciliata in Napoli, vedova del cavaliere Ferdinando Pannasilico, già colonnello nell'armata borbonica, in nome proprio e dei suoi figli maggiorenni, ricorre alla Camera, dopo essersi rivolta infruttuosamente al Ministero, per ot-

tenere il rimborso delle spese giudiziarie pagate dal defunto suo marito, condannato all'ultimo supplizio in seguito ai rivolgimenti politici del 1820, avvenuti nell'ex-reame delle Due Sicilie.

160. Bassi Carlo, Villani Giuseppe ed altri cittadini aventi diritto nel comune di Suvereto, provincia di Pisa, al riparto dei prezzi e benefizi dell'affrancazione, accennando gli inconvenienti prodotti dalla legge 15 agosto 1867, n° 3410, e successivo regolamento, fanno istanza perchè la Camera provveda ulteriormente a queste affrancazioni.

161. Rosiello Francesco e Gabriele, Annintavalle Nicola e Lottini Raffaele, impiegati a riposo della soppressa tipografia nazionale di Napoli, già stamperia reale, domandano che con apposito provvedimento legislativo e in conformità del trattamento fatto agli impiegati del lotto di Sicilia, nella liquidazione della loro pensione venga valutata collo stipendio la così detta *gratificazione fissa* loro corrisposta mensilmente.

162. Pasquale Giuseppe, pretore, Panichelli Cesare, cancelliere, e altri due impiegati stipendiati dallo Stato reclamano per essere stati gravati dal municipio di Ripatransone (Fermo) della sopratassa comunale del focatico.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Billia ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

BILLIA A. Vorrei raccomandare alla Camera la peti-

zione numero 156, delle Giunte municipali di Cetraro, Mongrassano, San Benedetto Ullano ed altri comuni della provincia di Calabria Citra, perchè sia dichiarata d'urgenza, e chiedere vorrei nello stesso tempo che venga inviata alla Commissione sul macinato, inquantochè riguarda appunto quella materia.

(Le due domande sono ammesse.)

BIANCHI CELESTINO. Prego la Camera di accordare l'urgenza alla petizione numero 160, colla quale gli aventi diritto nel comune di Suvereto al riparto dei prezzi e benefizi dell'affrancazione domandano alcune modificazioni alle leggi 15 agosto e 1° dicembre 1867 sull'istituzione delle Casse agricole.

(È dichiarata d'urgenza.)

MORPURGO. Prego la Camera di accordare l'urgenza alla petizione numero 158. Questa petizione è presentata dal municipio di Monselice, e riguarda il tema delle sovrimposte comunali.

L'importanza di questo argomento mi fa sperare che la Camera vorrà accordarne l'urgenza.

(È dichiarata urgente.)

LAZZARO. Con petizione registrata al numero 144 il clero del comune di Castellana domanda, insieme al clero di altri comuni, che la Camera consenta che si risolva la questione del 30 per cento. Per conseguenza io chiedo che questa petizione sia dichiarata d'urgenza.

Quattro impiegati della già tipografia nazionale di Napoli si rivolgono alla Camera perchè, dopo esaurite tutte le pratiche presso la Corte dei conti, essa risolva la loro posizione relativamente alla pensione, e perciò io prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione dei detti impiegati, segnata al numero 161.

(Sono dichiarate urgenti.)

DE DONNO. Prego la Camera a dichiarare d'urgenza la petizione n° 162, in forza della quale alcuni impiegati governativi di Ripatransone chiedono di essere esentati dalla tassa detta di focatico.

(È dichiarata urgente.)

NICOTERA. Io debbo ricordare che non fu ancora determinato il giorno in cui si sarebbero discusse le petizioni; bisognerebbe che la Camera lo determinasse adesso, per non fare avverare che tutte le petizioni dichiarate d'urgenza qui in Roma, si discutano non prima del 1873.

DI SAN DONATO. Posso dichiarare alla Camera che la Commissione per le petizioni è agli ordini suoi. Già un lavoro si è fatto; questa sera se ne compirà un altro, quindi, se l'onorevole presidente o la Camera vuole stabilire un giorno della settimana per discutere sulle petizioni, la Commissione è in condizione di adempiere al suo mandato.

PISSAVINI. Credo che questo sia il momento opportuno per ripresentare alla Camera una mia proposta tendente ad allontanare il dubbio invalso nella gran maggioranza del paese che affatto illusorio sia ormai

divenuto il diritto di petizione sancito dallo Statuto.

L'onorevole presidente e la Camera ricorderanno che, per soddisfare al desiderio al riguardo esternato da molti miei onorevoli colleghi, io aveva proposto che la Camera fissasse due sedute al mese per la relazione delle petizioni. Ora rinnovo questa proposta e prego l'onorevole presidente di metterla ai voti.

PRESIDENTE. La proposta consiste nel chiedere che per la relazione delle petizioni si fissino due giorni ogni mese.

MICHELINI. Ogni sabato.

BILLIA A. Come emendamento alla proposta dell'onorevole Pissavini, chiederei che questi due giorni al mese fossero due domeniche.

PRESIDENTE. L'onorevole Pissavini aderisce?

PISSAVINI. Non avrei difficoltà d'accettare la proposta dell'onorevole Billia se non prevedessi che pur troppo ci condurrebbe ad un risultato negativo.

Per chi è vecchio parlamentare non può ignorare che nelle adunanze festive non si giunge quasi mai a raggiungere il numero legale per deliberare. Determinare quindi che le petizioni siano riferite in domenica varrebbe lo stesso che esporre la Camera al pericolo di non trovarsi in numero per deliberare sulle petizioni che da gran tempo attendono il verdetto del Parlamento.

Prego perciò l'onorevole Billia a ritirare la sua mozione, e propongo che sia lasciata alla Presidenza la cura di determinare i due giorni al mese che debbono essere consacrati alla discussione di petizioni.

NICOTERA. Non ho molta fede in questo diritto di petizione. Sono deputato da undici anni, e so a che si risolve il diritto di petizione, e so pure in qual conto si tengono le petizioni raccomandate al Ministero. Però questo diritto diverrebbe ancora più illusorio se si discutessero di domenica.

Tutti sappiamo che la domenica la Camera non si trova in numero, essendo pochissimi i deputati che vi rimangono. Fissare questo giorno per discutere le petizioni equivale a non discuterle, o per lo meno a non poter prendere veruna risoluzione per difetto di numero.

Prego quindi l'onorevole Billia a ritirare la sua proposta ed a contentarsi che il presidente determini il giorno per le due tornate destinate in ogni mese alla discussione delle petizioni.

LANZA, presidente del Consiglio. Io sono lieto di associarmi alle osservazioni fatte dall'onorevole deputato Nicotera contro la proposta dell'onorevole Billia che vorrebbe si tenessero queste sedute di domenica. Le ragioni sono troppo ovvie; poi abbiamo l'esperienza con noi.

Voler d'altronde richiedere dal Parlamento che indefessamente sieda, senza avere un giorno di riposo, quando le sedute non sono interrotte, parmi che sia

troppo, e che si correrebbe quindi il rischio che fu accennato dall'onorevole Nicotera.

Non mi associo peraltro alle sue osservazioni critiche contro il Ministero che non tenga nessun conto delle petizioni che dalla Camera gli vengono inviate.

Voce a sinistra. È storia.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non è storia; oppure è storia fabbricata *ad usum Delphini*.

Adesso io non posso rispondere di quanto si sia fatto per lo passato; ma in quanto riguarda l'amministrazione che ho l'onore di presiedere, io posso affermare che, quando s'invisano petizioni dalla Camera a qualche ministro, le medesime coi motivi svolti alla Camera sono esaminate attentamente, e se è possibile vi si fa ragione; se no, se ne dà comunicazione al presidente della Camera.

Questo è l'uso che si segue, e credo l'abbiano seguito anche i miei colleghi.

Quanto alle amministrazioni precedenti, non ho ragioni per credere che facessero altrimenti.

LAZZARO. Cattivo pronostico!

ASPRONI. Io dirò solamente brevi parole per richiamare l'attenzione della Camera sul rispetto che noi dobbiamo al diritto di petizione.

Da parecchi anni questo diritto è stato trascurato. Ma conviene richiamarsi allo spirito dello Statuto e tener stretto conto delle ragioni che i petenti espongono al consesso dei loro rappresentanti, e perciò io non posso appoggiare l'idea di tener queste sedute di domenica, poichè questo indicherebbe tener poco conto delle petizioni stesse. Se l'onorevole Billia ha ritirata la sua proposta, me ne congratulo con lui; se non l'ha ritirata, io voterò contro.

PRESIDENTE. La proposta dell'onorevole Pissavini è la seguente:

« La Camera domanda alla Presidenza di determinare due tornate al mese per la relazione delle petizioni. »

Pongo ai voti questa proposta.

(La Camera approva.)

Ora dichiaro che la tornata di sabato sarà dedicata alle petizioni. (Benissimo! *a sinistra*)

Chiedono un congedo per affari particolari: l'onorevole Pancrazi di giorni 8, l'onorevole Ronchei di 15.

(Sono accordati.)

La Camera avendo ieri approvata la proposta della Giunta sulle elezioni perchè la nomina della Commissione che dovrà procedere all'inchiesta parlamentare sulla elezione del collegio di Lari fosse affidata al presidente, annunzio che la medesima sarà costituita dagli onorevoli Piroli, Lacava, Morini, Bonfadini e Massari.

Essendo stata distribuita stamane la relazione sui provvedimenti finanziari, mi corre ora l'obbligo d'interrogare la Camera sul giorno in cui essa intende che debba quel progetto di legge essere messo in discussione.

Una voce. Lo determini la Presidenza.

PRESIDENTE. Io proporrei lunedì venturo. (*Sì! sì!*)

Se non vi sono opposizioni lunedì venturo si aprirà la discussione sui provvedimenti finanziari.

Dichiaro che sono aperte le iscrizioni per parlare pro e contro questo progetto. L'onorevole segretario Massari prenderà nota alla Presidenza delle iscrizioni contro, e l'onorevole segretario Gravina delle iscrizioni in favore.

(*Molti deputati si recano al banco della Presidenza onde farsi iscrivere per parlare su quel progetto di legge.*)

RISULTAMENTO DI UNA VOTAZIONE.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultato della votazione per la nomina delle diverse Commissioni permanenti.

Risultamento della votazione per la nomina della Commissione generale del bilancio:

Votanti 240 — Maggioranza 121.

Il deputato Bonghi ebbe voti 108 — Maurogò nato 107 — Minghetti 105 — Berti Domenico 104 — Mesedaglia 103 — Nobili 101 — Ricci 100 — Depretis 100 — Righi 100 — Pisanelli 99 — Lancia di Brolo 99 — Mantellini 99 — Cadolini 99 — De Luca Francesco 99 — Spaventa Silvio 98 — Bertolè-Viale 98 — Guerrieri-Gonzaga 96 — Maldini 96 — Villa-Pernice 95 — Corbetta 94 — Mezzanotte 94 — Verga 93 — Coppino 93 — Corte 93 — Farini 93 — Torrigiani 92 — Morpurgo 91 — Di Rudinì 89 — Maiorana C. 86 — Seismit Doda 85 — Pianciani 83 — Valerio 83 — La Porta 82 — Branca 82 — Boselli 82 — Englen 81 — Mellana 81 — Alvisi 80 — Lacava 79 — Pericoli 77 — Musolino 77 — Lazzaro 76 — Paternostro Paolo 74 — Ferracciù 73 — Mazzoleni 72 — Brescia-Morra 72 — Rasponi Giovacchino 69 — Accolla 69 — Romano 65 — Borruso 65 — Codronchi 65 — Griffini 62 — Cancellieri 26 — Ghinosi 22 — D'Aste 22 — Peruzzi 18 — Ruggeri 17 — Monzani 17 — Oliva 15 — Busacca 13 — Marazio 13.

Risultamento della votazione per la nomina della Giunta per i resoconti amministrativi:

Votanti 237 — Maggioranza 119.

Il deputato Busacca ebbe voti 106 — Servolini 105 — Codronchi 105 — Lesen 104 — Concini 102 — Casalini 102 — Gerra 101 — Viarana 101 — Checchetelli 96 — Lovito 79 — Consiglio 79 — Cancellieri 77 — Marolda-Petilli 76 — Corrado 75 — Paternostro Francesco 75 — Bairo 75 — Sergardi 74 — Sanna-Denti 67 — schede bianche 41 — gli altri voti andarono dispersi.

Risultamento della votazione per la nomina di due commissari di vigilanza sull'amministrazione della Cassa militare :

Votanti 237 — Maggioranza 119.

Il deputato La Marmora ebbe voti 103 — Tenani 99 — Di Gaeta 78 — Nunziante 76 — schede bianche 39 — gli altri voti andarono dispersi.

Risultamento della votazione per la nomina di tre commissari di vigilanza del Fondo del culto :

Votanti 240 — Maggioranza 121.

Il deputato Grossi ebbe voti 104 — Boncompagni 101 — Mazzagalli 97 — Abbignente 83 — Del Zio 79 — Ercole 75 — schede bianche 38 — gli altri voti andarono dispersi.

Risultamento della votazione per la nomina dei commissari di sorveglianza sull'amministrazione del debito pubblico :

Votanti 239 — Maggioranza 119.

Il deputato Mattei ebbe voti 103 — Finzi 101 — Aveta 99 — Salaris 79 — Nicotera 77 — Leardi 74 — schede bianche 39 — gli altri voti andarono dispersi.

Risultamento della votazione per la nomina di tre commissari per la sorveglianza della Cassa dei depositi e prestiti.

Questa votazione ieri rimase nulla per mancanza di numero.

Nelle altre cinque votazioni non avendosi raggiunto la maggioranza richiesta, sarà domani proceduto al ballottaggio.

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. L'onorevole Pissavini è invitato a venire alla tribuna per presentare una relazione.

PISSAVINI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge inteso a migliorare la condizione degli insegnanti delle scuole normali e secondarie. (V. Stampati n^{ri} 46 e 46 bis-A).

LESEN, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione per l'esame del progetto di legge per l'unificazione del debito romano e la proroga dei termini per il cambio delle cartelle. (V. Stampati n^{ri} 65 e 65 bis-A)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

SELLA, ministro per le finanze. Appena questa relazione sia stampata, pregherei la Camera di permettere che fosse messa all'ordine del giorno, anche a costo di interrompere momentaneamente la discussione in corso, stante la grandissima urgenza della materia,

come la Camera ha rilevato dalla dichiarazione del titolo.

PRESIDENTE. Quando sarà stampata e distribuita, allora il signor ministro farà la sua mozione e la Camera deciderà.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA PARIFICAZIONE DELLE UNIVERSITÀ DI ROMA E PADOVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e Padova colle altre Università del regno.

La parola, per turno d'iscrizione, spetta all'onorevole Guerzoni.

GUERZONI. Io penso che la Camera sarà almeno unanime in questo sentimento, nel rendere grazie con me ai valenti oratori che ha uditi sin qui per avere rotto il lungo e quasi pauroso silenzio che pesò per molto tempo nelle cose della pubblica istruzione, per avere tratto occasione da questo speciale progetto di legge per aprire a tutte le questioni dell'insegnamento superiore un più vasto orizzonte. Però io mi sentirei tentato a seguirli nei vasti campi da essi percorsi, se mi sentissi le ali a tanto volo, e se non credessi che la Camera provi oramai il bisogno di raccogliere le vele e di fermarsi in un porto.

Lascierò dunque in disparte un mondo intiero di considerazioni che mi si affaccierebbero spontanee alla mente, certo che voi stessi le indovinerete nel corso delle mie parole e mi ringrazierete di tutta quella brevità che mi sarà stato possibile di trovare.

L'obbiezione fondamentale fatta dagli oppositori che hanno aperta questa nobile disputa è stata questa: voi (voi, intendo il Ministero e la Commissione) dite di essere partigiani di una riforma radicale degli studi superiori; voi dite di essere disposti ad intraprenderla in base a quel concetto di libertà e di varietà che è unico tesoro (come vi rammentava l'altro giorno l'onorevole Bonghi), dico tesoro di casa nostra, anzichè merce forestiera.

Voi dite, signori, di essere disposti ad intraprendere questa grande riforma, e nello stesso tempo che accennate la via, rizzate traverso ad essa colla vostra mano una barriera che impedisce di procedere oltre.

Questa è la obbiezione principale contro cui dovevano combattere e l'onorevole ministro e l'onorevole Commissione, ed io ho aspettato, e con grande ansietà, le loro risposte.

Mi è doluto assai però che l'improvviso malessere, che colse ieri l'onorevole ministro della pubblica istruzione, ed ha vivamente commosso e impensierito tutti, amici ed ammiratori delle doti dell'animo suo, gli abbia forse impedito di svolgere e chiarire interamente il suo concetto.

Mi è doluto d'altro canto che l'onorevole Morpurgo sia stato questa volta forzato a schierare la sua facile e ornata parola nella difesa, non dirò di una pessima, ma di una ben piccola causa.

Tuttavia io ho ascoltato con attenzione tanto le ragioni addotte in difesa della legge, quanto le dichiarazioni del Governo e dei suoi propositi rispetto a quella riforma più generale che tutti desideriamo, e devo dire che, se al cominciare di questa discussione vi era in me un residuo di dubbiezza, i discorsi dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica e dell'onorevole relatore lo hanno completamente consumato.

Cominciamo dalla difesa della legge.

L'onorevole Morpurgo dice: se noi vogliamo entrare in questa via, in questa riforma, noi aspiriamo come voi a quell'ideale che ormai, per abbreviare, si chiama del sistema germanico, che voi ci avete consigliato; ma noi dovevamo essere preoccupati di una necessità di pareggiamento, di un dovere di giustizia, dovere e necessità a cui si poteva ubbidire senza recar danno ad alcuno, ottenendo anzi una sensibile economia per l'erario dello Stato, e senza soprattutto recare alcun impedimento a quel più generale ordinamento che ci proponiamo.

Questa è stata la risposta dell'onorevole Morpurgo.

Gli onorevoli Lioy e Bonghi avevano, direi quasi, anticipatamente risposto a questo argomento dell'onorevole Morpurgo.

Circa la parificazione, gli onorevoli Bonghi e Lioy hanno spiegato abbastanza qual differenza vi sia fra una morta uniformità che tende a livellare sotto il pressio del regolamento la cosa che più si ribella alle pressioni, l'intelletto; hanno spiegato, dico, quale differenza vi sia fra questa morta uniformità ed il vero pareggiamento, a cui noi dobbiamo aspirare.

Io non insisterò su questo punto; ma voglio invece chiarirne meglio un altro, ed è che non è vero che voi parifichiate. L'ultimo regolamento che governa le materie dell'istruzione superiore, quello del 1868, lascia in piedi tre eccezioni, ed eccezioni notabili; lascia ritta in piedi l'esenzione dall'obbligo dell'iscrizione nell'Università di Napoli; lascia in piedi per le Università di Romagna e di Toscana il sistema eccezionale, che regola la libertà d'insegnamento nelle Università stesse; lascia ritta in piedi un'altra eccezione, quella che regola la sintesi degli esami nell'Università di Padova.

Or bene, poichè tanto il Governo quanto la Camera erano così impazienti, così teneri di questo concetto di parificazione, perchè hanno soltanto atterrato l'ultima eccezione, ed hanno lasciato in piedi le altre due?

Perchè abbiamo noi la più visibile, la più sensibile delle eccezioni in Italia in fatto di insegnamento, vale a dire, l'esonero dall'obbligo di iscrizione nell'Università di Napoli, eccezione che dà a quell'Università un carattere suo proprio e distinto?

Dunque non è vero che voi raggiungete lo scopo del parificare. Ma vado più in là: voi disuguagliate, colle

stesse vostre mani, voi disuguagliate colla stessa legge che venite a proporci.

Infatti che cosa dice l'articolo 6 della vostra legge? Esso dice:

« Ai professori straordinari della Università di Padova nominati in conformità del paragrafo 3 dell'ordinanza imperiale 23 ottobre 1857 non si applicherà l'articolo 90 della legge 13 novembre 1859, n° 3725; essi sono conservati definitivamente nel loro impiego a tenore della citata ordinanza, senza venire per altro titolo equiparati ai professori ordinari. »

Ora la legislazione comune in fatto di professori straordinari, quella cioè della legge del 13 novembre 1859, dà ai professori straordinari un carattere temporaneo e provvisorio, mentre la legge del 1857 dà loro una posizione permanente e stabile nella Università.

Se questo pertanto non è disuguagliare colle proprie mani, io in verità non saprei con qual altro nome chiamarlo.

Ma voi dite una grave parola, alla quale noi tutti ci inchiniamo, dite giustizia, pure anche qui dovrei rammentarvi quello che vi rispose in proposito l'onorevole Bonghi, e distinguere anche qui la vera dalla falsa giustizia, e ricordarvi che la giustizia vera, e dirò anche, a questa parte della Camera (*Sinistra*), la giustizia liberale e democratica è quella che compensa ciascuno secondo la sua capacità, e secondo i suoi servizi; la giustizia vera e liberale è quella che sarebbe derivata dalla applicazione di quel sistema di tasse e di iscrizioni, e di libertà di corsi che noi vagheggiamo, e che avrebbe permesso agli insegnanti di una Università di ottenere un compenso proporzionato alla propria scienza e al proprio lavoro. Ma anche qui bisogna che io discenda sopra un terreno un po' più basso.

È egli vero che la Commissione col suo progetto di legge ottenga questa scrupolosa, questa perfetta giustizia?

Io vedo che i professori di Padova, i quali godono per la riscossione delle propine d'esame uno stipendio assai maggiore di quello che verrebbero ad ottenere colla nuova proposta di legge, veggio, dico, che questi professori vanno a perdere una parte dei loro benefizi, e vengono ad essere offesi in una parte dei loro diritti acquisiti; e mentre sono offesi da questo lato i professori dell'Università di Padova, sono offesi dall'altro quei dottori di collegio che la Commissione scioglie senza nemmeno dircene intieramente la ragione, e manda via senza dar loro un compenso al servizio reso in passato e ai diritti che avevano acquistati. Non è neppur dunque qui esatto che sia uno scrupoloso culto della giustizia che vi abbia guidati nella vostra proposta.

Per la Commissione il fantasma che turbò maggiormente i suoi pensieri fu il fantasma dell'Università di Padova, e l'onorevole relatore impiegò tutta la

sua destrezza e la sua facondia di ieri per demolirlo. Ma vi è egli riuscito? Certo l'Università di Padova non è un ideale, non è un tipo perfetto certamente, ma bensì un germe di quel corpo a cui vorremmo aspirare la vita, un abbozzo di quell'Università che è nella nostra mente. Ebbene, l'onorevole Morpurgo ha però dovuto cominciare col dire che ivi, a Padova, l'avviamento degli studi (sono sue parole, le ho trascritte) è buono, ma è buono soltanto per questa ragione che ivi i professori sono migliori.

Ma io credo che l'egregio relatore sentirà che, mentre fa un elogio forse immeritato ad alcuni, reca uno sfregio parimente immeritato ad altri. Se egli ha studiato a Padova, credo, come ho studiato io, egli avrà trovato che anche là in tutte le cose e in tutti i luoghi di questo mondo vi sono i mediocri, i buoni, gli ottimi e che anche là ci sono dei professori dai quali si può baccarsi in quindici giorni l'esame, ed altri professori che vi costringevano a sgobbare e lavorare, tutto l'anno. L'onorevole Morpurgo per spiegare la bontà degli studi nell'Università di Padova doveva cercare altre ragioni che quelle della capacità dei professori, la quale si trova in misura diversa in tutte le Università, doveva cercarle nel suo ordinamento.

Ma lasciamo in disparte queste ragioni. L'onorevole relatore può egli negare che l'ordinamento dell'Università di Padova non sia migliore di quello delle altre Università del regno? Spero che appena egli si richiami alla mente (ed è questa una frase oratoria, perchè egli l'ha di certo alla mente, la differenza che passa tra la legge del 1859 ed il rescritto imperiale del 1857), appena egli si richiami alla mente questa differenza, vorrà convenire con me almeno in questo, che a Padova i professori sono nominati per regola dietro un criterio più ragionevole assai più elevato, quello della fama e della riputazione acquistata con opere o pubblicazioni scientifiche, mentre da noi questo principio non è che un'eccezione in pochi casi applicata, e converrà con me che ivi la classificazione dei professori straordinari è assai più logica e il loro ufficio più importante, e non vorrà dimenticare che le materie di insegnamento sono meglio ordinate e disposte, epperò l'insegnamento può essere dato con maggior utilità, e con minor numero di professori.

L'onorevole Morpurgo non vorrà negare che i professori colà sono obbligati ad un maggior numero di lezioni, che colà i professori sono obbligati ad attendere con maggior cura e zelo alla scuola, perchè è loro interdotta ogni occupazione estranea alla scuola medesima; infine vi è adombrato assai meglio che non lo sia nella nostra legge, che ci sta e ci deve stare principalmente a cuore, quel principio di giustizia, compensando gli esaminatori in proporzione della loro fatica.

Avvi un'altra differenza la quale mi pare che ieri l'onorevole Morpurgo abbia cercato di cancellare, ed è che ivi è possibile l'insegnamento privato, ivi i privati

docenti hanno una posizione fissa, poichè nella legge del 1857 sono determinate le condizioni per le quali essi possono ottenere di professare. Però quando ieri l'onorevole Morpurgo ha detto che non ci sono privati docenti...

MORPURGO, relatore. Ho detto anzi che ci sono.

GUERZONI. Allora metto via il mio ragionamento. Ci sono dunque e possono funzionare, ed insegnano, ed hanno una posizione definita nelle singole facoltà. Son questi fatti che imprimono un carattere distinto dell'Università patavina, ed è questo carattere che la colloca agli occhi miei, e spero a quelli di tutti, nella scala dell'ordinamento generale dell'insegnamento superiore del regno al primo posto.

In fine, l'onorevole relatore, oltre queste ragioni di giustizia, di parificazione, ecc., allegò l'economia.

Quando ieri ho udito che tra l'onorevole Bonghi, membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, e l'onorevole Morpurgo relatore di una Commissione della Camera, rivestiti tutti e due di un carattere ufficiale, in relazione come sono colle cose, colle persone dell'istruzione pubblica, facevano un conto così diverso, e tutti e due credendo di farlo giustissimo, l'uno dava per attivo ciò che l'altro dava per passivo, io davvero mi sono domandato in quale stato dovevano essere i conti, le statistiche, i documenti di quest'amministrazione. E se essi, che sono quasi persone ufficiali in questa materia e per queste questioni, non hanno saputo scoprire il vero, a me privo di documenti e di dati statistici mancherebbe la capacità e possibilità nemmeno di tentarlo. Io mi sono rivolto all'onorevole Bonghi, pregandolo che mi spiegasse il conto; egli me lo spiegò e mi capacitò, ma io non lo ripeterò; spero che l'onorevole Bonghi vorrà dar ragione alla Camera, perchè il sapere se noi risparmiamo o spendiamo di più, è oggi un argomento abbastanza importante; non tanto per me quanto per coloro che hanno sempre veduto, e non hanno veduto altro, nelle cose della istruzione pubblica, che una questione di danaro e uno de' cento mezzi fiscali de' quali s'ingrossa la nostra finanza.

Ma sa l'onorevole Morpurgo quale sarà l'effetto certo del pareggiamento che la Commissione vuole fare? L'effetto certo e immancabile sarà questo; che noi dovremo fare una nuova infornata di 50 o 60 professori tra ordinari e straordinari, fra le due Università, e introdurre un nuovo personale insegnante nello insegnamento universitario, proprio nel giorno in cui avremo riconosciuto o staremo per riconoscere che un nuovo ordinamento è necessario; non bisogna mutare perciò i criteri di nomina di professori, la misura dei loro obblighi è in una parola le loro convinzioni.

Dopo tutto questo, a me doveva fare impressione il sentire che si voleva pareggiare, quando nulla si pareggiava; che si voleva fare della giustizia quando la giustizia non si otteneva; e che si voleva infine ovviare

una riforma dell'insegnamento superiore, proprio nel momento in cui noi facevamo un passo indietro, sulla via a cui noi accennavamo.

Parliamoci un po' chiaro.

Qual è la garanzia che intendete dare alla Camera della vostra volontà d'affrettare e compiere le riforme che promettete? Le parole del ministro della pubblica istruzione, l'ordine del giorno della Commissione. Sono due cose rispettabili, lo dico senza riserve, senza secondi fini, ma nelle cose pubbliche la sincerità delle intenzioni, la lealtà di carattere non bastano, bisogna che gli atti corrispondano alle parole, e queste alle dichiarazioni. Per cercare la misura di queste garanzie ho riletto la proposta di legge ed ho visto all'articolo 1 che l'aumento di stipendio pei professori dell'Università di Padova comincerà a decorrere dal 1° novembre 1872, è quindi evidente che nella mente vostra questo sistema dovrà durare per tutto l'anno scolastico 1872-73.

Ora vi pregherei a dirmi quale concetto avete della necessità, dell'urgenza, dell'imperiosità di questa questione. Se intendete che debba passare tutto l'anno 1874 in questo provvisorio, poichè questo non è che un altro provvisorio, e si avrà presto a disfare quello che facciamo oggi, non mi posso persuadere d'altra cosa se non che voi amate platonicamente questa riforma, ma non la volete seriamente.

Nè mi fermo solo a questo argomento. Oltre questo articolo il quale ha tale significato, vi sono delle parole assai gravi per me che tanto l'onorevole relatore della Commissione, quanto il ministro hanno pronunciate ieri.

L'onorevole Morpurgo anche egli dopo di aver fatte le più calde dichiarazioni d'amore a questa riforma, l'onorevole Morpurgo stesso ha detto: ma bisogna prima che studiamo, bisogna che sentiamo il rapporto del Consiglio superiore, rapporto che l'onorevole Bonghi, interrompendo, vi diceva che è di là da venire, che non dobbiamo precipitare.

Dall'altro lato l'onorevole ministro, dell'istruzione pubblica diceva una parola assai più grave.

Ma badate che anche contro questa riforma c'è una grave obiezione, badate che questa è contraria, urta con quel sentimento d'eguaglianza che è proprio di noi, e direi quasi delle razze latine; e l'onorevole Morpurgo, venendo in rincalzo a lui, opponeva una ragione adoperata in modo assai più cauto, dall'onorevole Messedaglia, cioè il *temperamento nazionale*.

Or dunque, se e Ministero e Commissione muovono essi stessi due serie obiezioni a quella riforma della quale poco prima dicevano di essere innamorati, se l'onorevole Correnti stesso dà un colpo di leva alla base di quella casa che egli chiamava la sua stessa casa; noi abbiamo ragione di chiedere delle spiegazioni e di dubitare della saldezza e del proposito e del convincimento di tanto promettitore. Poichè è ben na-

turale che quando un uomo come l'onorevole Correnti crede che contro questo sistema ci sia nientemeno che l'obiezione del carattere nazionale, del temperamento nazionale, del sentimento di un popolo intero, e ben valevole, dico, che debba esitare anche se fosse un prodigio di risoluzione e d'energia.

Esiterà lui forse, ma non esiteranno, mi permetta di dirlo, tutti coloro i quali sono persuasi che quel sistema è essenzialmente liberale, è democratico, e che una legge la quale tende a sostituire all'unico privilegio dell'anzianità il vero e legittimo diritto della capacità, del merito, del lavoro, che tenda a sostituire alla immobilità forzata del regolamento la spontanea libertà ed attività personale; parlo di quel sistema che non ho più bisogno di dire quale sia per intendersi fra noi.

Ed infine non esiteranno, mi permetta il dirlo, coloro i quali sentono che vi è anche qui una vera ed una falsa eguaglianza; una vera eguaglianza la quale riconosce le naturali e legittime disuguaglianze della intelligenza e della operosità, ed una falsa eguaglianza che inebria le plebi ingannate in questo momento da bugiardi apostoli; che tutto livella ed accomuna nella mediocrità dell'impotenza e dell'ignoranza; quella falsa eguaglianza che ha illusa sino ad ora la Francia, e l'ha spinta alla rovina.

Ma il nostro carattere, se c'è un vero carattere nazionale e se lo si può sottoporre ad un'analisi, il nostro temperamento nazionale io credo che sia quello che tende alla libertà, alla spontaneità, all'autonomia della vita locale; e questo temperamento nazionale si troverà subito d'accordo quando potrà trovare in ciascuno dei suoi centri naturali quella varietà d'istruzione, quel diverso modo di diffusione del pensiero, che è stato uno dei caratteri della nostra storia.

Io avrei voluto essere più breve. Io non avrei parlato in questa questione se non portassi un grandissimo interesse a tutto ciò che tocca il fondo del nostro rinnovamento. Ma ieri l'onorevole Correnti ha pronunziato pure altre e ben più gravi parole; egli ha detto: abbiamo qui in Roma due Università clericali; abbiamo una corrente clericale che ingrossa e che invade a poco a poco lo stesso nostro campo.

Questo è stato con parole quasi simili il suo concetto. È deplorabile che l'onorevole Correnti non l'abbia scorta prima, o, scorgendola, non abbia cercato di opporre una diga a questa corrente. Mi duole che egli in tutto questo tempo per la questione dell'istruzione pubblica in Roma non abbia sentito più vivo, più pungente il bisogno d'operare energicamente, e che i due atti più salienti, più clamorosi per lo meno, della sua amministrazione siano stati, da un lato l'obbligo imposto di un giuramento, poi disdetto e ritirato, dall'altro una censura inflitta ad un professore per essersi associato a manifestazioni di carattere religioso.

Non era con questo soltanto, credo io, che si poteva provvedere ad arrestare questa corrente. Nè io avrei preteso che egli usasse un sistema che non entra punto nelle mie idee. Io lo seguirò sulla via della libertà. Ma allora bisognava incoraggiare e rinforzare un'altra corrente, che qui in Roma stessa già comincia a mostrarsi, che oggi è forse un rivolo che appena si vede, ma che, aiutata, favorita, secondata dallo spirito del Governo, non dagli ispettori o con mezzi materiali, ma secondata dallo spirito del pensiero del Governo, sarebbe stata in poco tempo un fiume, e divenuta in breve una forza che vittoriosamente avrebbe contribuito a lottare contro l'altra che ci minaccia.

Ora conchiudo dicendo che, circa la questione del pareggiamento degli stipendi delle due Università, io non me ne do gran pensiero. Gli uomini più competenti di me che sono in questa Camera vedranno se vi sia un temperamento che possa salvare i diritti e le convenienze di tutti, lasciando però, poichè questo è quello che importa, lasciando impregiudicata quella che è la più grande questione; ma certo, se voi toccaste l'Università di Padova in questo momento, anche solo riguardo agli stipendi, fareste un atto d'ingiustizia anzichè di giustizia, rechereste dei danni dei quali vi si chiederebbe conto. Potete invece provvedere, se vi piace, agli stipendi dei professori ereditati dal vecchio regime dell'Università di Roma, ma quello che mi importa che non sia toccato, contro il quale voterei, se dovesse essere toccato, è che si porti la mano sopra ordinamenti disciplinari organici di questa Università e che vi si porti la mano in un momento in cui si dice che essi stessi sono destinati a perire fra breve ed a risorgere sotto altra forma.

Io termino perorando tutte le circostanze attenuanti dell'onorevole Correnti.

L'onorevole Correnti sembrò quasi il bersaglio e il punto fisso di tutti gli attacchi che si sono mossi da questa Camera. Ebbene l'onorevole Correnti si persuadea che quegli attacchi andarono molto più in là di lui, che egli è un accidente in questa questione. (*Si ride*) Si persuadea che io almeno e credo molti sentiamo che la responsabilità dello stato attuale delle cose dell'istruzione pubblica, la responsabilità della noncuranza e della indifferenza in cui furono tenute risale a molto più in là di lui, a molto più in là della sua persona e dell'intero Gabinetto di cui fa parte; ricade sui Gabinetti passati, ricade in gran parte sul Parlamento e sul paese e quasi direi, andando su questa via, che il paese pure aveva due grandi giustificazioni, la preoccupazione della questione politica propriamente detta, la seduzione della fortuna, la quale avendogli mostrato come avesse potuto compiere questa meravigliosa nostra impresa con più affetto che sapienza, egli credette quasi di essere dispensato da ogni sforzo, da ogni lotta di pensiero.

Ed è per questo che quando ho sentito l'onorevole

Bonghi, sul principio del suo discorso, dire che il Ministero dell'istruzione pubblica dovrebbe essere un Ministero politico, io mi sono rallegrato, ed avrei voluto farci adesione, non perchè egli avesse bisogno dell'appoggio del mio voto, ma perchè vorrei che questa idea della importanza dell'istruzione pubblica diventasse, più che una scuola, un partito in questa Camera. Poichè quando questo, che non era che un desiderio dell'onorevole Bonghi, sarà diventato un fatto, una verità, e le questioni d'istruzione pubblica formeranno per necessità parte integrante del programma di un Ministero e il Governo sentirà il dovere, al quale corrisponderà un pari diritto, di chiedere il concorso del Parlamento e lo metterà in mora di adempiere ai suoi doveri, allora avremo certamente un Governo presieduto da un pensiero e degno di intraprendere e condurre a compimento l'opera del vasto risorgimento civile.

(Il deputato Orsetti presta giuramento.)

CORRENTI, ministro per la pubblica istruzione. Io non ho in animo di fare un discorso, ma sento il bisogno di chiarire un punto importante delle molteplici e complicate questioni che abbiamo davanti.

L'onorevole Guerzoni parlò dei miei concetti sulla riforma possibile da introdurre nell'insegnamento universitario. Ora io prendo a parlare, perchè mi parve che il discorso da me pronunciato ieri sia stato franteso in quella parte dove più m'importa evitare equivoci. Confesso che non ho ancora potuto vedere le bozze e non so ancora, se nello stato d'animo e di salute in cui mi sono trovato ieri, la mia parola rispondesse veramente al mio pensiero.

E però mi perdonerà la Camera se, per chiarire un punto importantissimo, ripeterò cose che forse ho dette, ma che certo non furono rettamente interpretate dall'onorevole Guerzoni.

Lascio a parte l'indovinello del Ministero politico e non politico, e altre molte questioni che in questo momento non mi par opportuno ripetere.

L'onorevole Guerzoni ha detto che io e il relatore della Commissione, nel tempo stesso che ci mostravamo inchinevoli e anzi impazienti sollecitatori della riforma universitaria, avevamo però annunziato alcuni principii che, sotto specie o di dubbi o di riserve o di eccezioni, mostravano come noi fossimo ben lontani dall'aver compreso e dal desiderare pronta e sincera l'attuazione della riforma universitaria.

L'onorevole Guerzoni pare che abbia accolto nell'animo suo il concetto che la riforma universitaria consista nel trapiantare in Italia il sistema germanico tal quale è. Ora, io ieri, se la memoria non mi falla, credo di avere, meno confusamente forse che nel resto del discorso, detto che conviene astenersi dall'imitare e ricopiare; che l'imitatore corre certo e presentissimo pericolo d'insanabile inferiorità. Parmi persino aver detto che il solo sistema morale, utile, conveniente è quello della selezione, dell'appropriazione cioè secondo

la propria natura, e non il sistema dell'ibrida ed infondata riproduzione per copia. Fin qui in Italia pur troppo si sono accettate e sperimentate forme d'istituzioni e congegni civili da una nazione vicina e a noi affine tanto nell'istruzione, come in altri rami dell'amministrazione, e certo di codeste imitazioni non ne traemmo sempre buon frutto. Ora ricadremmo in un errore più grave pigliando a dirittura a riprodurre un sistema, che forse l'onorevole Guerzoni, me lo permetta, non conosce in tutte le sue parti e in tutti i suoi precedenti: nè io gliene faccio appunto perchè trattasi di una istituzione assai complicata nelle sue cause e ne' suoi effetti, e di cui non è molto facile farsi un'idea esatta e compiuta.

E vaglia il vero: questo sistema non è già il prodotto di una istituzione, dirò così, razionale e intenzionale, ma è il portato di lunghe tradizioni, di singolari complicazioni storiche e politiche, è insieme l'effetto dell'indole, della tempra, della complessione speciale del popolo germanico.

Ora questa sola considerazione deve metterci in avvertenza come sia ben difficile che un altro popolo, il quale abbia avuto un diverso processo storico, che abbia altre tradizioni, che senta in sè un'altra natura (certo la natura umana ha dappertutto alcuni sommi punti d'identità, ma i diversi stadi storici, i momenti della vita speciale de' popoli costituiscono tali differenze, che a volta due nazioni contemporanee e vicine vivono in secoli diversi), è difficile, dico, che un popolo possa acconciamente usare a suo pro gli ordini e i congegni che provano bene presso popoli stranieri. Anche qui la lettera, la forma uccide, e solo lo spirito porta possibilità e forza di vita. L'onorevole Guerzoni comprende certo che, quando si loda il sistema universitario germanico come un mirabile strumento che è in armonia con tutte le forze e gli svolgimenti della società alemanna, si viene nel tempo stesso a confessare che non si può introdurre a dirittura in Italia quel congegno senza correre rischio di inciampare in gravi inconvenienti.

Ora quale è la parte del sistema germanico che, a mio avviso, si potrebbe anche fin d'ora adottare, salvo i temperamenti di preparazione e di opportunità? È proprio quella parte che risponde allo spirito della istituzione universitaria germanica, e che può ridursi ad assioma razionale: lavoro magistrato retribuito in proporzione della intensità e diffusione dell'insegnamento; e lavoro magistrato alla sua volta determinato dalla scelta volontaria e dal concorso degli studenti, e dalla diligenza e operosità dell'insegnante.

Ora questo principio che si riduce a lasciare libertà di concorrenza e spontaneità di vita nelle relazioni tra maestri e scolari, si può, io credo, con buona speranza di esito felice introdurre in Italia. Ma non è questo il principio, che all'onorevole Guerzoni pare essenziale, e che ei mi rimprovera di aver sconfessato, il principio

cioè dell'assoluta varietà e libertà nelle relazioni tra gli insegnanti e lo Stato.

Io penso, che codesta varietà nel trattamento legale di professori, sia anzi un difetto del congegno universitario tedesco, difetto, che, se non m'inganno, è avvertito e lamentato anche da parecchi scrittori tedeschi, come quello che produce effetti ripugnanti alla giustizia. Avviene non di rado che un professore di altissimo merito, solo pel fatto che la materia del suo insegnamento non attira l'attenzione, o non impegna l'interesse di moltissimi studenti, vegga la sua retribuzione ridursi a tale esiguità che si ricordano uomini eminenti, i quali dopo un lungo corso della professione magistrato non arrivarono neppure a toccare lo stipendio che noi possiamo assegnare ai professori straordinari. E questo accadeva in Università, dove altri professori, lasciamo se di merito pari, ma che certo insegnavano materie preseguite da maggiore attenzione, o che aprivano ed abbreviavano la via alla carriera professionale, raccoglievano mercè le tasse scolastiche lautissimi stipendi, stipendi di cui non abbiamo neppure idea, dacchè v'è in Germania professori che toccano ogni anno cinquanta e più mila lire di proventi.

Ora codesta disparità deriva in parte dalla distribuzione proporzionale delle tasse, ma è singolarmente accresciuta ed esagerata dalla tenuità e diversità degli stipendi fissi assegnati ai professori. Ed è quest'ultima diversità, che io trovava così contraria alle nostre tradizioni di eguaglianza e di dignità personale tra colleghi, e che mi pare anche poco conforme alla logica civile ed alla ragione economica.

Il professore si obbliga a consacrare all'insegnamento tutto il suo tempo e tutto il suo valore scientifico. Così almeno dobbiamo desiderare e volere che faccia. E però è giusto che lo Stato assegni al professore un compenso che gli renda possibile consacrarsi all'ufficio assunto, e che rappresenti un corrispettivo degno del lavoro che egli offre. Quanto al pregio, dirò così, eccezionale di questo lavoro, pregio che dipende dal tempo, dalla domanda, dalla voga e da cento altre circostanze che non possono entrare in un conto medio e in una valutazione preventiva, si può giustamente e si deve lasciare al fatto. Ma in ogni ipotesi il professore ha un compenso minimo del suo lavoro obbligatorio, compenso che diventa equo e giusto dal momento che il congegno universitario gli lascia aperto l'adito, anzi gli porge invito e gli dà facili e onorevoli occasioni di aumentare i suoi proventi, accrescendo nel campo didattico la sua operosità.

Dunque stipendio fisso a un minimo discreto; possibilità e agevolezza d'aumentare i proventi magistrali. Ed io ho fisso nell'animo che la somma già stabilita dalle leggi del 1862, e che ora costituisce lo stipendio normale dei nostri professori universitari, sia appunto la misura più conveniente pei professori ordinari delle Università complete. Se istituimo un

confronto cogli altri uffizi civili, anche più poveramente retribuiti, ci persuaderemo che codesta è una misura equa e comportabile. La libera distribuzione e assegnazione delle tasse scolastiche costituirebbe la parte variabile dei proventi magistrali, che si proporzionerebbe all'attività dei singoli insegnanti. È perciò chiaro che la riforma non potrà farsi se non quando le nostre condizioni finanziarie ci permettano di destinare le tasse scolastiche ai corpi accademici. Se poi verranno per noi, come tutto sembra promettercelo, giorni meno angustiosi per l'erario pubblico, si potrà pensare per avventura anche alla restituzione dei patrimoni universitari, salda base d'una efficace autonomia. Autonomia economica dell'Università, distribuzione delle tasse scolastiche in proporzione di lavoro didattico, e conveniente stipendio erariale ai professori ordinari, ecco, a mio avviso, tre elementi della riforma, che dovrebbe esser animata, vivificata e mossa da uno spirito di spontaneità negli insegnanti e negli scolari. Ecco tutto quello che può prendersi dal sistema germanico. Ma si badi; quest'ultima condizione non si può creare per legge: la spontaneità! E senza di essa noi avremo un bel spiegare le vele. Mancherà il vento e il principio del moto.

Io mi chiamerei fortunato se fermandoci a questo primo esperimento potessimo iniziare la riforma universitaria. Sarebbe già molto più di quello che immaginava la legge del 13 novembre 1859, la quale, sebbene ammettesse i liberi docenti, sebbene disponesse che le tasse scolastiche fossero attribuite a chi aveva sostenuto il lavoro didattico, trascorse in un grave errore di sconcordanza, non badando che gli esami fossero una prova indipendente dai professori interessati nell'esito di essa, dimodochè nasceva lo sconcio, secondo le disposizioni della legge 1859, che il professore ufficiale esaminasse gli scolari del suo competitore; il che toglieva ogni guarentigia ed ogni serietà alla libera concorrenza, la quale era affermata in principio, e negata nelle sue conseguenze, dacchè nella funzione risolutiva dell'esame, il professore universitario poteva dar giudizio sull'insegnamento del suo rivale.

Naturalmente se si avesse, permettendolo le nostre condizioni finanziarie, ad iniziare le riforme dello insegnamento nel senso della libera concorrenza degli insegnanti, bisognerebbe non dimenticare il riordinamento delle prove d'esame, che sono come il suggello e la controprova di tutto il sistema, e che si connettono all'altra distinta questione della abilitazione agli uffici professionali.

GUERZONI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola, ma lo prego di limitarsi al fatto personale.

GUERZONI. Io sono lieto che l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica abbia recuperata oggi la sua abituale facondia e chiarezza di mente, ma egli è venuto a

darmi con quella frase, non solo parlamentare, ma studiata, che suole adoperare sempre l'onorevole Correnti, mi è venuto a dare una patente di ignoranza. (*Segni negativi del ministro*) Egli è venuto a dire che io non conosco il sistema di cui ho parlato e che chiamai con una frase sola, il sistema germanico, perchè non sapendo qual'altra definizione darvi più precisamente e non volendo adoperare una parafrasi per spiegare una cosa che tutti conoscono. Ma non posso permettere all'onorevole Correnti di dire che io parlo di cose che non conosco. Egli sa che io mi sono occupato di questa questione, che ho letto qualche libro su questa materia; ho fatto parte di una Commissione di istruzione pubblica ed ho sentito delle lunghe dissertazioni e spiegazioni su questo sistema e qualche volta ho avuto occasione di ricevere, in quella Commissione, anche i lumi dello stesso onorevole ministro dell'istruzione pubblica. Ora, lasciando tutti i particolari, ho imparato queste tre idee chiare, e prego l'onorevole ministro a dirmi se sono meno chiare delle sue, che i cardini fondamentali di quel sistema che si chiama impropriamente germanico, che si chiamerebbe con un sentimento di giusto orgoglio nazionale italiano, si compone di tre parti: tasse di iscrizione lasciate agli insegnanti; libertà di corso, varietà indefinita degli stipendi dati dallo Stato.

Però si persuada di questo, l'onorevole ministro, che ormai non c'è più nulla nè da studiare, nè da imparare per nessuno su questo sistema, ormai si tratta d'accettarlo o di respingerlo, poichè non è tanto questione di conoscere, quanto di volere.

PRESIDENTE. L'onorevole Coppino ha facoltà di parlare.

COPPINO. Signori, l'onorevole relatore della Commissione, difendendo ieri, per sè e per la Giunta, il progetto di legge che ha per iscopo di pareggiare le Università di Padova e di Roma ad alcune altre del regno, ingaggiò coll'onorevole Bonghi (che veramente ha portato i colpi più risoluti e più forti, i quali, attraverso al progetto, dovevano arrivare all'amministrazione) una battaglia paziente, abile, acuta, il cui esito non fu certamente infelice per l'oratore della Commissione. Ed in questa egli si meravigliava che un progetto, che con molta modestia aveva portato dinanzi alla Camera il ministro e di cui non aveva voluto allargare la base e le prescrizioni la Commissione stessa, avesse potuto dare luogo a quell'ampia discussione che per mezzo dell'onorevole Liroy e seguitando per gli altri oratori, aveva corso per tutti quanti i gradi del nostro insegnamento, e di una questione scolastica e tecnica aveva in certo modo fatto quasi una questione politica.

Or bene, quando io aveva letta la relazione dell'onorevole Morpurgo, non mi era punto meravigliato se di qui avesse potuto e dovuto sorgere una vasta questione. Ed in effetto non è la Commissione stessa che

nelle prime sue pagine indica tutte queste *vetate questioni*, tutti questi grandi principii, i quali devono informare il nostro insegnamento? Non è la Commissione stessa, la quale, mentre dava così un campo a coloro i quali volessero trattare in tutta la loro ampiezza una materia, della quale forse nessuna, a' tempi in cui parliamo, è più grande e più degna di occupare il Parlamento italiano, d'altra parte offriva un altro genere d'opposizione, faceva nascere il desiderio di attaccare e combattere il progetto stesso; imperocchè, accennando ai principii supremi i quali dovrebbero governare qualunque riforma degli studi superiori in Italia, francamente e schiettamente esprimeva, anche a danno della propria tesi, quali sarebbero gli inconvenienti che gli ordini nuovi, i quali noi vogliamo portare a Padova, avrebbero potuto produrre.

Tuttavia, signori, io mi sono disposto a dare il voto favorevole a questo progetto di legge; ci sono disposto, e la prima ragione si è questa.

Dal 1859 (è una storia che fu ricordata dai precedenti oratori), dal 1859 fino a questo giorno nel Parlamento italiano (sempre dilatantesi secondo che si dilatava la fortuna italiana) noi abbiamo veduto di strafforo introdursi queste questioni, ma non abbiamo mai veduto che abbiano lasciato delle conclusioni definitive e certe, le quali potessero essere di guida a ordinare il nostro insegnamento.

La legge del 1859, che nella questione presente doveva essere rivendicata da tanti biasimi che nel passato le furono lanciati, non era stata ancora, direi, attuata, che già la Camera, in grande commozione d'animo, voleva creare delle Commissioni, che tutta questa materia prendessero ad esame. Io mi compiaccio nel vedere che gli spiriti che animavano il giovane Parlamento, che cominciava ad aggiungere all'elemento subalpino, quell'elemento che le vittorie dei campi lombardi ci hanno portati, quegli spiriti stessi tornano ora, che finalmente siamo tutti raccolti in una stessa Aula a discutere di uno dei più vitali interessi, di uno dei più gran fattori della civiltà.

Io sento la vastità e grandezza del tema che indirettamente pone in discussione il presente progetto, ma, contrariamente all'opinione degli oppositori suoi, penso che, piccolo e minuto come esso è, ed in quelle proporzioni che l'opportunità permette e consiglia che noi accettiamo, non debba impedire il progresso, non debba ritardare quella riforma universitaria che si desidera da tutti, ma debba anzi agevolare la via.

E me a favore di questo progetto inclina in primo luogo un motivo che è tutto mio particolare. Ho sempre dato il voto a tutte le proposte di legge le quali si chiamavano di parificazione. So come in quest'opera siasi da noi molte volte proceduto senza tener conto di certi interessi che pure erano rispettabili, senza avere riguardo a tradizioni che, non solamente

erano rispettabili, ma avevano ragione di restare. Parevami che l'impeto che portava la maggioranza degli Italiani a fare sparire le traccie d'un passato contro il quale, con molto onore, con molta fortuna ci eravamo sollevati, sapientissimo fosse, nascesse egli dalla prudente meditazione dell'intelletto, o da provvido e sagace istinto del cuore.

Nella guisa stessa che l'oppressione interna e l'oppressione straniera avevano creato nell'animo degli Italiani il desiderio della libertà, la febbre dell'indipendenza, pensavo che questa parificazione, anche per mezzo dei perturbamenti che poteva arrecare nei rapporti civili, nei rapporti economici, nei rapporti domestici, dovesse creare o ridestare nell'uomo italiano la coscienza ed il sentimento della nazionale unità. Quest'unificazione, questa parificazione desidero, quando anche nel seguito delle brevi parole che dirò, io debba associarmi a molte delle osservazioni che furono fatte dagli onorevoli oratori che hanno combattuto il disegno di legge. La desidero perchè, se l'onorevole Bonghi mi dice: volete pareggiando peggiorare l'Università di Roma, mi trovo innanzi una proposta che provvede all'Università di Roma, e mi domando se il far entrare l'Università di Roma nel diritto comune non sia utile cosa. Dell'Università di Roma molte cose furono dette. Qual è la sua costituzione presente? Sarebbe possibile che quest'Università rimanesse così com'è? C'è una risposta a ciò, e la risposta sarebbe questa: o di accostarci con animo risoluto alla grande riforma universitaria della quale alcuni parlavano, o di accingerci alla pura costituzione dell'Università romana, siccome ci suggeriva l'onorevole Bonghi.

Ora esaminiamo questo pareggiamento.

Abbiamo innanzi l'Università di Padova: elogi della legge che governa quell'Università furono fatti, ed io li fo miei, ma quanto ai danni che a quell'Università arrecherebbe il pareggiamento, mi pare che se riducono sotto questi capi: la condizione finanziaria dei professori ordinari; la condizione dei professori straordinari; la distribuzione delle materie per i corsi; la nomina stessa dei professori.

Ora io dirò che riconosco l'eccellenza dei criteri che esponeva l'onorevole Bonghi, e relativi alla nomina dei professori, e ammetto che la legge che noi abbiamo collo stabilire come principio primo il concorso, non sia la migliore che su questo rispetto possa essere prodotto.

I professori sono fatti, direi così, dalla voce pubblica, dalla fama: il ministro che li nomina non ha che a confermare in certa guisa il verdetto che la nazione ha già pronunziato.

Ma ad uomini i quali, come l'onorevole Bonghi conoscono così bene quale sia l'ordinamento nostro, io domando se veramente, portando noi il nostro diritto a Padova, vengano per questa parte a peggiorare le condizioni stesse di quell'Università.

È vero, nella legge noi abbiamo determinato il concorso, ma c'è un articolo, e l'onorevole Bonghi lo ricorda, e lo ricordano tutti, c'è un articolo il quale dà facoltà al ministro di nominare, lasciato in disparte ogni concorso, coloro i quali per larga fama siano saliti ad alta reputazione in quelle discipline, l'insegnamento delle quali dovrebbe essere loro affidato. E che cosa egli è questo se non il riconoscere e stabilire la prima, la grande forma della nomina dei professori?

È un'eccezione. Ma chi non ricorda ancora come un gran numero di uomini egregi insegni nelle nostre Università, eletto appunto a questo modo?

Ma c'è ancora una cosa che assicura il giudizio stesso del ministro; non solo c'è questa facoltà pura e schietta nel ministro, c'è un ordinamento per cui il Consiglio superiore ha notizia delle cattedre che sono vacanti ed ha obbligo di vedere se ci sieno e dove siano uomini i quali rispondano ai bisogni della scienza, rispondano alle necessità degli studi di quelle Università, ed allora li propone direttamente al ministro.

Voi vedete dunque, o signori, che, quel che veramente non ha prescritto la legge, pur tuttavia si fa, e se questa nomina diretta, questa nomina la quale non è subordinata alla prova del concorso, è la vera e la legittima, essa esiste realmente in diritto ed in fatto.

Riguardo alla condizione dei professori, io avrei molta volontà di dir subito che, allorché noi trasformiamo le condizioni finanziarie dei professori di Padova, veniamo ad offendere uno di quei principii il quale ho veduto essere fra i più cari a tutti coloro che, in qualunque senso, hanno favellato su questa questione, il principio cioè del libero insegnamento.

È nella coscienza di tutti, e l'esperienza l'ha dimostrato, che bisogna in tutti i modi favorire questa gara degli ingegni, chiamare gli uomini venuti da diverse parti a lottare fra loro per dare alla gioventù i migliori insegnamenti, per preparare alla patria chi continui od accresca il suo retaggio di gloria e di sapienza. Ma l'onorevole Morpurgo vi ha già indicato che, quando questa retribuzione non è retribuzione d'insegnamento ma retribuzione di esame, mal rispondeva a quel desiderato scopo: rispondeva al principio che vuole che ciascun uomo sia pagato secondo l'opera sua, ma non risponde a quell'altro principio il quale vuole che ciascun uomo sia pagato secondo la sua capacità.

E l'onorevole Guerzoni ricordava testè, volto a questa parte, essere quello il principio democratico. Ora gli emolumenti diversi che noi troviamo a Padova rispondono al principio della capacità? Soddisfanno intieramente quell'alta giustizia che nello stabilire gli stipendi accennava l'onorevole Bonghi dover essere praticata?

Io veramente dubito che, tanto i criteri esposti allora, quanto gli accennati testè dall'onorevole ministro, non

rispondano perfettamente a questa giustizia. Non la facciamo intiera. Il professore dovrebbe avere due remunerazioni, secondo il pensiero del ministro, secondo è nella pratica dell'Università di Padova, una delle retribuzioni dallo scolaro, l'altra dal Governo, il quale dovrebbe determinare il *minimum*. Io non fo obiezione a ciò; sarei disposto a dire quello che diceva l'onorevole Guerzoni: quanto a questa questione di finanza, la metto da parte. E tanto più il farei ora che il ministro ci ha fatto in certa maniera sicurtà di presentare una legge che restituisca le iscrizioni ai corsi e ristabilisca le tasse per gli esami. Quando questa mutazione sia avvenuta, voi vedete che le parole che abbiamo fatte finora intorno alla condizione nella quale si troverebbero gl'insegnanti dell'Università di Padova, intorno alla condizione che possibilmente sarebbe fatta ai liberi docenti sarebbero vane e le opposizioni cadrebbero di per se stesse.

Ma mi piace aggiungere che delle due retribuzioni, quella del Governo e l'altra dello scolaro, la retribuzione dell'ultimo sarà sempre a vantaggio di quel professore che abbia, per la disposizione e distribuzione della materia che insegna, per la facoltà alla quale appartiene, per le carriere alle quali prepara, i corsi più frequentati e maggiori.

Quando, per rispetto al libero insegnamento, noi possiamo immaginare gli effetti che abbia a produrre nell'Università di Padova la legge che ci è portata dinanzi, noi non dobbiamo durar la fatica d'indovini o di profeti; noi questi effetti li abbiamo veduti. Le iscrizioni, meglio che non fosse a Padova per la legge del 1859, erano nelle Università governate dalla legge Casati, ed erano riscosse dai professori ufficiali o dai liberi insegnanti, i quali davano i corsi. Ma la legge del 1862 le ha fatte sparire. E c'erano professori i quali avevano due o trecento studenti; imperocchè i corsi estesi per parecchi anni, moltiplicavano sicuramente il numero di coloro che intervenivano alle lezioni; e questi professori si videro ridotti ai puri stipendi, quali erano stati stabiliti.

C'è una retribuzione adunque la quale dovrebbe avere, secondo il mio concetto, il professore, e che non gli può essere data dallo studente; e mi piace di prendere un nome dal discorso così largo, così pieno, e a cui aderisco, dell'onorevole Liroy. Esso, ponendo tra i professori di filosofia e lettere, e quelli delle scienze sperimentali, una diversità che intiera non accetto, vi diceva che maggiori e più larghi assegni vedrebbe volentieri conceduti ad uomini che, come il Panseri ed il Targioni Tozzetti, non possono noverare molti scolari, ma, intenti ai loro laboratorii, accrescono il patrimonio scientifico e l'amore al proprio paese. Io non ci ho nulla a ridire; sottoscrivo alle sue parole, perchè questo mi significa che vi hanno discipline le quali, mentre segnano l'altezza a cui possono pervenire gli studi, non possono tuttavia discendere e com-

prendersi nel giro di quelle ordinarie e generali cognizioni che si richiedono per l'esercizio delle professioni; vi ha un ordine di studi i quali sono per pochi, e resteranno perpetuamente per pochi, onde gli uomini i quali con ingegno alto, con fatiche pertinaci e gravi consacrano tutta la vita loro a tali discipline, non vi otterranno giammai quei vantaggi che voi concedete agli altri per la molteplicità dei corsi e per le iscrizioni; tuttavia io non domando niente per questi valorosi.

A me piacque ciò che ha detto l'onorevole Bonghi: di chi è il torto se io, parlava di sè, invece di attendere ai corsi del diritto e salirne la cattedra ho preferito gli studi del greco e le ricerche della storia antica? E ciò vale per gli uomini illustri ai quali si accenna: essi quando hanno quel *minimum* che dichiarava il ministro e nelle cifre che egli poneva, nell'amore della scienza e nella certezza dei servizi che rendono al paese, per la gloria che li attende o circonda, troveranno i compensi che le mediocrità della fortuna possono alleggerire.

Ma ci sono quanto al libero insegnante anche dei criteri che non paiono intieramente perfetti: e primieramente dirò che dal 1859 al 1862 avemmo un tale ordinamento di studi, il quale permetteva la nascita di questi liberi insegnanti; si ebbe un torto al 1862, un torto del quale molte volte si gravano gli uomini amici della libertà e teneri del progresso. Noi non abbiamo veduto in quel breve periodo di tempo sorgere quel libero insegnamento così poderoso, così efficace e così grande come lo avremmo sperato e voluto, ed allera di questo principio di libertà che non ci dava tutti i vantaggi che subito noi ne avevamo sperato, ci siamo in certo modo pentiti. Troppe volte noi vince l'impazienza, quasi il germe appena gettato dovesse subito portare il suo frutto: noi restiamo scorati e condanniamo le nostre più legittime speranze. Nel breve lasso di tempo che corse dal 1859 al 1862, il libero insegnamento ci parve non rispondesse alla nostra aspettazione, e invece di fare al medesimo più favorevoli le condizioni, le abbiamo peggiorate colla legge del 1862. Forse qualcosa di quest'impazienza che ci fa, se non ingiusti, troppo rigidi censori, non si è udito anche adesso? Verso tutti gli ordini della istruzione si manifestò un acre e forte malcontento, e quindi il giudizio, nell'udire il quale io ho detto dentro di me: forse è bene che da questo solenne luogo che è il Parlamento italiano esca un tale giudizio che stimoli tutti coloro i quali hanno nelle mani l'educazione della nostra gioventù, che hanno l'obbligo di raccogliere e di continuare le auguste tradizioni della nostra sapienza antica; a questo scopo anche la severità ed il rigore possono tornare fecondi.

Io non dirò quali siano le condizioni dell'insegnamento in Italia, ma richiamerò qui a considerare una cosa.

Quando da qualche parte meno benignamente si apprezza lo stato del nostro insegnamento superiore, subito si oppone il troppo numero delle nostre Università, e la impossibilità in cui è l'Italia di sopperire convenientemente a tutte le cattedre. I professori onde noi abbisogniamo, sono di troppo minori alle necessità nostre.

Ma se è ardua cosa il ritrovare questi ottocento o novecento professori, i quali sarebbero necessari per le venti Università che sono nel regno, fra governative e libere, immaginiamoci se questo paese potrà proprio abbondare di tanta scienza e di tanti scienziati da produrre con molta facilità uomini capaci a tenere utilmente il libero insegnamento!

Il libero insegnante, a mio credere, non sorge solo per la speranza di lottare contro un professore o di trarre a sè il provento dalle iscrizioni. Io ho sentito ancora ieri sera, nella replica che l'onorevole Bonghi faceva all'onorevole Morpurgo, parole generose, colle quali esso forse condannava che la questione del pareggiamento avesse potuto essere stata suggerita da un basso sentimento di gelosia e d'invidia, perchè uno avesse di più e l'altro di meno. L'idea del danaro, ha ragione l'onorevole Bonghi, non può, non deve entrare in questioni di questa natura; e gli uomini, i quali si innamorano della sapienza, quando in principio della loro carriera intendono allo scopo di acquistare col libero insegnamento i titoli per cui diventare professori ufficiali, non possono essere condotti dall'unica o prevalente idea del guadagno.

Io non voglio in questa parte estendermi, ma, ordinati gli studi in modo che le lezioni della stessa materia non si ultimino per giorni ma si succedano, che i corsi sieno quanto più è possibile annuali, che gli studenti anziani non si trovino insieme coi più giovani, e intenderete tosto in quanto poche Università e da quanto minor numero di discipline si possano dal libero insegnante ricavare proventi che ad un uomo che abbia consacrata la sua vita alla scienza, tornino di stimolo per diventare libero insegnante. I liberi insegnanti sorgono, i liberi insegnanti hanno da essere desiderati da noi assai meno, parmi, come uomini i quali si pongono di contro al professore quasi lottatori che lo sfidino, ma piuttosto la scienza che il professore ufficiale è sempre costretto ad insegnare entro certa determinata misura, svolgono più particolarmente in alcuni rami, in certo qual modo amplificano ed allargano, e col loro libero concorso amplificano, perfezionano e rendono fecondo lo stesso insegnamento ufficiale.

Ora, o signori, perchè tutto questo nasca e viva sono veramente bastevoli condizioni quelle che l'ordinanza del 1857 ha fatto all'Università padovana.

Per la qual cosa, sebbene mi paresse dura, innanzi che l'onorevole ministro della pubblica istruzione ci facesse quella promessa riguardante le iscrizioni e le

tasse, questa prescrizione per la quale dall'oggi al domani noi facciamo a Padova quello che fu fatto a Torino, a Pavia, a Genova e nelle altre Università, io do il mio voto favorevole alla legge.

Ma ci sono dei professori straordinari. E a questo riguardo mi piacque che l'onorevole relatore della Commissione, spiegando le ragioni per cui non si era creduto di dovere allargare il concetto della legge presente, dicesse che, se durante la discussione si fossero recati in mezzo principii i quali potessero facilmente essere iscritti nel suo progetto o riforme e rimedi efficaci ai mali che concordemente erano dimostrati, la Commissione li avrebbe studiati.

Io presento alla Commissione alcuno di questi rimedi, prego che la Commissione li studi, e sarò lieto se la Commissione li può accettare.

Io dirò innanzi una parola dell'Università di Roma.

Fu fatta al Ministero severa critica sul modo con cui si è proceduto, non dirò nell'ordinare, ma nel fare che le scuole dell'Università restassero aperte.

Io assentirei in molte parti con gli oppositori, e credo che bisognava da principio essere ben chiari e risoluti pel partito che si voleva adottare.

Bisognava sapere se le condizioni di questo studio superiore erano tali che per ogni rispetto si dovessero e convenisse serbarle quali erano, o se invece non fossero occorse modificazioni grandi e salutari d'uomini e di cose, e tanto nell'uno quanto nell'altro partito togliere le incertezze e le esitazioni non buone pel Governo, non per coloro che dovevano attendere queste risoluzioni e sentirne gli effetti. Ed anche il giuramento, finchè dura a richiedersi, richiedere si doveva tosto, non quando poteva lasciare un sospetto che vi si ricorresse come a mezzo per sciogliere difficoltà. Ma, come l'onorevole Guerzoni per certi motivi scusava quasi il ministro, così penso anch'io dovere al medesimo concedersi il beneficio delle circostanze attenuanti.

Nella questione dell'Università romana abbiamo noi una questione tecnica puramente, la quale si può agitare e risolvere intesi unicamente a quello che sia il meglio negli ordinamenti scolastici, oppure per le tendenze del Ministero, per i propositi suoi e le sue mire non diventa essa più intricata e complessa?

E poichè l'onorevole Guerzoni si rallegrava che fosse lontano ancora il tempo preveduto dall'onorevole Maiorana, nel quale ogni pensiero politico sarebbe stato forestiero a questa amministrazione, io penso che di tali incertezze ed esitazioni abbia parte eziandio la politica del Ministero. E questo sarebbe lamentevole assai.

L'onorevole ministro ci ha pur detto che a lui pare come qui, dai supremi ordini degli studi fino ai più volgari, ei senta estendersi quasi un'inondazione d'ascetismo, come i rivali non solo siansi già preparati alla lotta, ma discesi in campo.

Pare che lo stesso municipio romano, che con lodevolissimo zelo si è volto a questa faccenda della pubblica istruzione, senta che vi è qualche cosa che gli contrasta o sottrae gli alunni dalle sue scuole.

Dunque, se l'ordine di cose che imperava in Roma è contrario a noi, si ordina per la sua lotta, noi vi dobbiamo rispondere per parte nostra colla stessa, anzi con maggior vigoria e prontezza. Non materialmente soltanto noi dobbiamo tener Roma, ma dobbiamo mostrare di volerne e di averne il possesso morale; male saremmo paghi ad avere stabilito qui la parte materiale del regno, se qui non avessimo arrecato e non attuassimo i principii che sono lo spirito e la fortuna del nostro medesimo Stato.

Ebbene era solo egli il ministro dell'istruzione pubblica il quale dovesse gettarsi risoluto a condurre come antesignano questa battaglia, raccogliere qui tutte le forze dell'intelligenza e della scienza, le quali possono fortificare la libertà? Io avrei forte desiderato che l'assalto vivissimo contro l'onorevole Correnti venendo da quella parte che, sostenendo il Ministero ne assume e ne divide la responsabilità, avesse ancora ricordata un'altra grande questione morale che mi pare sia stata già da troppo tempo sospesa. E se ad alcuni parve che l'onorevole ministro Correnti indugiassero molto a presentare qualche cosa che somigliasse alla riforma universitaria, ben può sembrare ad altri che l'onorevole ministro di grazia e giustizia e dei culti indugi ben molto ad attuare in questa città, un giorno tanto gloriosa per civile sapienza, il diritto dell'Italia moderna e i principii che tutto altrove abbiamo applicati. A ragione si desidera che siaci noto alla fine il suo principio su tutte quelle questioni di corporazioni religiose e di patrimonio ecclesiastico, le quali noi non possiamo vedere più lungamente sospese senza gravi sospetti.

L'onorevole Bonghi, difendendo contro l'onorevole Maiorana la necessità che il Ministero sia politico, diceva: ma non vedete che è nelle attribuzioni, nel dominio del Ministero della istruzione pubblica quella questione religiosa che in questo stesso momento è così vivamente ed aspramente agitata in altri Parlamenti e Stati? Ciò è nei regni protestanti, dove lo Stato ha la supremazia sopra la Chiesa, laddove la scuola e la Chiesa sono essenzialmente congiunte. A noi due Ministeri hanno a rispondere della soluzione di tale arduo quesito; anzi dal Ministero di grazia e giustizia debbono essere fermati i rapporti dello Stato e della Chiesa, e definito il loro campo; deve esso continuare in questi negozi rilevantissimi i progressi e la dottrina d'Italia, dare esso al suo collega stimolo ed esempio di liberale e feconda operosità.

Si accusa inoltre il progetto che discutiamo di opporsi alla futura riforma universitaria.

Io voterò l'ordine del giorno che ci propone la Commissione, e non mi faccio maggiori illusioni che non ne abbia l'onorevole Bonghi.

Vi han due sistemi da scegliere nel procedere alle riforme: uno vorrebbe di un tratto ordinare il tutto, ed è il sistema che ci fu messo innanzi dagli oppositori. Le conseguenze di questo sistema adesso e qui sono evidenti: noi non faremmo niente.

Per l'altro sistema, quando ci è sottomessa una qualche proposta, abbiamo obbligo, non solamente di considerarla in se stessa, ma di vedere se dalla medesima si possa ricavare qualche utile partito; pur desiderando il meglio, pur desiderando il più, di accontentarci di quel bene che allora si acquista. È questa una maniera pratica di procedere meno brillante, ma più vantaggiosa.

Allorquando in una nazione cresciuta come la nostra, o anche cresciuta diversamente, senza le divisioni che l'hanno funestata, gli animi si rivolgono a considerare gli ordini loro, sentono il desiderio di far cosa nuova, di rifar tutto di pianta. Ogni uomo potente d'ingegno, potente di cuore, ama queste larghe questioni; ma queste larghe questioni bisogna portarle tutte insieme, e bisogna che alle larghe questioni, più che la volontà e la forza degli uomini, torni favorevole l'ora ed il tempo. Ed io dichiaro che voterò tutte le riforme universitarie che si porteranno; ma, intanto che queste sono nel futuro, io accetterò il progetto che ci è presentato, raccomandando alla Commissione di considerare alcune cose.

Non si può nascondere, non nasconderei io, che nelle obiezioni contro questo progetto ci è una grande verità. Io ho detto in che cosa non poteva interamente consentire cogli oppositori; ora dico di alcuna di quelle cose nelle quali hanno ragione, e noi loro la possiamo fare con vantaggio degli studi e merito della legge. E già una è questa, che l'ordinamento che regge a Padova i professori straordinari ha il notevole vantaggio dello assicurarne la posizione, e, colla stabilità loro in particolar modo conceduta, dare a loro quel vigore che spesso manca nelle condizioni precarie e non durature.

Allora che noi diciamo di andare a Padova col diritto che governa le altre Università, noi sappiamo, siamo già persuasi di non fare opera buona; per questo capo, ed in effetto coll'articolo 6 del progetto di legge, abbiamo conservata questa condizione ai professori straordinari.

Ma perchè liquidiamo solo un passato e per Padova solo, non salviamo per essa e per tutte le altre Università del regno questo principio della stabilità, da ottenersi a certe condizioni per i professori straordinari?

In ogni ordinamento di studi noi troveremo quest'ordine d'insegnanti; per riguardi di finanza e di scienza, per sicurtà di lucro, per comodo di più largo insegnamento, per necessità molte e diverse convien che vi siano.

Perchè la Commissione non potrebbe studiare se, dove essa dice che i professori straordinari dell'Università di Padova, nominati secondo l'ordinanza del

23 ottobre 1857, acquisteranno la inamovibilità dall'impiego, si potesse fare quest'aggiunta: « e a quelli che in appresso colle stesse norme saranno nominati in questa e nelle altre Università? »

Io non ne fo ora una definitiva proposta, ma piglio volentieri da quell'ordinamento che fu meritamente lodato un principio che universalmente si desidera di vedere attuato dappertutto, che sarebbe un grosso guadagno per l'ordinamento dei nostri studi, e sarei lieto di una legge che lo facesse passare nel diritto comune.

Inoltre, o signori, un merito riconosciuto da tutti al regolamento degli studi nella sede di Padova si è l'annuale ordinamento dei corsi, utilissimo al tirocinio mentale dello studioso, utilissimo alla piena disciplina delle scuole, meglio atto a restringere le relazioni tra lo scolaro ed il professore, a introdurre metodi d'insegnamento forse meno appariscenti ma più efficaci.

Questo vantaggio dovrebbe andare colla accettazione della presente legge intieramente perduto? Noi non lo dobbiamo permettere.

Io ho letto nella relazione, ho sentito nei discorsi degli oratori, desiderarsi che negli ordini scolastici del regno, non solo a chi insegna, ma anche a coloro che hanno da imparare, si lasciasse una maggior libertà, che lo studente fino ad una certa misura potesse a sè prefiggere l'ordine dei suoi corsi; in questa libertà di muoversi a seconda del proprio ingegno, dello svilupparsi e progredire della sua mente, dell'indole e simpatia del suo intelletto, sta una condizione di buona riuscita negli studi.

Or bene, la Commissione ricordi la storia della legge del 1862. In essa fu iscritto un articolo che dava al Ministero la facoltà di fare un regolamento che ordinasse la materia degli studi, il modo degli esami. Non credrebbe la Commissione che a mantenere il buono che è nell'Università di Padova non solo, ma ad estenderlo, potessimo noi ammettere questo precedente parlamentare? Non introdurremmo qui un principio per molte parti nuovo, poichè non faremmo che richiamare un articolo messo in disparte da quello stesso regolamento e non con esito fortunato. Io raccomando alla Commissione di esaminare se nell'interesse della legge, nell'interesse più caro dei nostri studi, non convenga riproporre una simile facoltà.

Ora porrò un semplice punto d'interrogazione al Ministero. Per l'Università di Roma, quale sarà l'effetto della legge sopra coloro che presentemente v'insegnano?

I decreti che finora pubblicati furono per rispondere in qualche maniera alle necessità che vi si manifestarono, hanno provvisoriamente o definitivamente ordinato qui ogni cosa che riguardi gli studi? La legge che ora si discute, regolerà solo la materia finanziaria, o v'introdurrà tutto il suo piano di studi? Qualunque abbia ad esserne l'effetto, crede il ministro che tutti i

professori che a quell'Università appartengono possono convenientemente essere collocati secondo il nuovo ordinamento degli studi nostri?

Furono lungo questa discussione fatte qui delle osservazioni gravi sul vero progresso degli studi e che l'onorevole ministro riterrà, riguardassero o gl'insegnanti o gl'insegnamenti; io non le ripeto.

Io non so se l'ordinamento che sarà messo in atto nell'Università romana con la legge presente, possa accettare tutti quegli uomini onorevoli, onorandi, i quali seguitarono l'Italia, accettarono il mandato nuovo, e chiamati dal ministro, vennero ad insegnare.

Ma, dove questo non fosse, il ministro non crede che convenga pensare a chiedere un qualche provvedimento che a lui desse facoltà di fare qualche cosa utile e degna di quegli uomini che nel nuovo piano degli studi, nella nuova distribuzione degli insegnamenti, nella nuova composizione del personale non avessero potuto trovar luogo?

Il ministro come la Commissione pensino alle domande e alle proposte che ho fatto; io mi auguro che le risoluzioni loro segnino un progresso nei nostri ordinamenti scolastici, e aiutino il miglioramento degli studi. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bonghi per un fatto personale; lo prego però di restringersi al fatto personale.

Voci a sinistra. Quale?

BONGHI. Io mi restringerò al fatto personale, non intendendo punto giovarmi dell'interpretazione così larga che al fatto personale dà il nostro regolamento, il quale permette ad un oratore di rispondere ad altri oratori quando il senso del suo discorso fosse stato alterato e di chiarirne il vero significato.

Io lascio a chi vuole accertarsi quando che sia, leggendo il resoconto della Camera, che le risposte che mi sono state date non s'attagliano punto alle opinioni che io aveva espresse e ai ragionamenti coi quali le aveva confortate.

Io lascio a chi vorrà quando che sia leggere questi rendiconti della Camera il giudicare se io abbia ecceduto o no, come alcuni oratori hanno creduto, nel raccomandare al mio paese il sistema germanico. Io spero che, se mai succeda che qualcheduno si applichi a questa lettura, vedrà come io sia anche più rimesso del ministro nel determinare quale parte del sistema germanico si possa sin d'ora applicare all'Italia; vedrà che io ho sostenuto che del sistema germanico non si può per ora applicare all'Italia se non quel tanto che nell'Università di Padova esiste, dappoichè anche l'iscrizione ai corsi, che sarebbe di certo cosa eccellente ed atta a sviluppare ad un tratto il germe dell'insegnamento privato libero, ha per sè questo grandissimo ostacolo, che per ora gli studenti italiani non sopporterebbero la carezza del costo dell'insegnamento, che ne risulterebbe. E questa stessa fu la

causa per la quale l'onorevole Mancini propose nel 1862 che il prezzo di queste tasse d'iscrizione fosse scemato nelle Università di Torino e di Genova, in cui erano state poste dalla legge del 1859, proposta che poi si andò nella Camera via via trasmutando in quella celebre legge del 1862 che è tornata oggi davanti a noi. (*Molti deputati ingombrano l'emiciclo*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di recarsi ai loro posti.

BONGHI. La questione che è davanti alla Camera, già matura, credo, e che la Camera risolverà subito, è questa: vogliamo o no da un giorno all'altro mettere una parte dei professori di una delle Università maggiori del regno in questa condizione, che un provento abbastanza largo che hanno ricevuto sino ad oggi se lo trovino domani scemato di due terzi o di quattro quinti? La questione è questa, come ha accennato l'onorevole Coppino.

È stato fatto altra volta questo in Italia, ma non è stato mai fatto colla stessa durezza, colla stessa violazione di dritto, con cui si propone di farlo oggi; non è stato mai fatto con tanta negligenza, con tanto disprezzo dei diritti più o meno acquisiti, dei diritti per qualunque via rispettabili e rispettati sinora, colla quale si farebbe ora.

E qui mi permetto una sola osservazione all'onorevole relatore. Egli ha creduto che io fossi in contraddizione con me medesimo, dappoichè nella legge che a nome della Commissione della Camera io aveva presentato, proponeva la parificazione di tutte le Università, inclusa Padova. Ma l'onorevole Morpurgo deve osservare che la parificazione proposta da noi era piuttosto uno spareggiamento tra classe e classe di Università; e nell'interno di ciascuna di queste era fatta nel modo che unicamente si può fare e che la Camera si persuaderà via via nella discussione della legge che sia unicamente possibile, non mediante cioè l'estensione generica di leggi che si suppongono più o meno esistenti in altre parti d'Italia, ma bensì mediante disposizioni concrete e speciali.

E rispetto all'utilità dei professori, rispetto alla situazione di essi, noi ci astenevamo dal proporre le tasse d'iscrizione per una ragione simile a quella che vi dicevo più su, ma mantenevamo le tasse di esame, che sono le sole che esistono nell'Università di Padova. E queste tasse di esame le mantenevamo, non in quella misura che l'onorevole relatore ha creduto, moltiplicando la tassa attuale per il numero di studenti; giacchè bisogna moltiplicarle per questo e pel numero degli esami insieme. E siccome ogni studente prende o diciannove o venti esami, vuol dire che la somma, per dirla in ispiccioli, ascende a un cento lire per studente, non a quattro, supponendo che il prezzo dell'esame dovesse durare di quattro lire. Ora, che facevamo noi allora nella legge che si proponeva alla Camera nel 1870? Noi facevamo quello stesso che ora io vi ho

pregato di fare nel mio discorso; fissavamo i principii dell'ordinamento universitario, e li estendevamo così all'Università di Padova come alle altre Università.

E tra i principii di quest'ordinamento che estendevamo a tutte le Università vi era quello cui il signor ministro dell'istruzione pubblica aveva aderito due anni fa, ed a cui diceva di aderire tuttora, cioè che la tassa di esame dovesse andare a profitto di chi lo fa; principio che non produce già gli effetti della tassa di iscrizione, ma che ne produce un altro di non piccola importanza, anzi di grandissima, soprattutto fino a che lo Stato non sarà in grado di retribuire meglio i professori: il principio cioè che almeno i professori di medicina e di diritto siano adeguatamente retribuiti; dappoichè, rispetto ai professori della facoltà di lettere, può essere che lo Stato debba loro una retribuzione non solo eguale, ma anche maggiore di quella che dà ai professori delle facoltà di medicina e di diritto, come si fa in Francia; ma, per quanto sia maggiore lo stipendio fisso che loro desse lo Stato, non potrebbe mai fare che la parte eventuale dello stipendio de' professori di medicina e di diritto non sia tanta da superare di molto la somma fissa di stipendio assegnata ai professori di lettere e di scienze, giacchè lo Stato può, fino ad un certo punto, stimare assai alto il valore dell'ingegno e della dottrina, ma non può ragguagliare l'utilità sociale delle diverse dottrine.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, non trova che il suo fatto personale sia esaurito? (*Risa*)

BONGHI. Io ho dato appena un primo schiarimento (*Risa*); del resto, per contentarlo, ne darò un altro solo.

PRESIDENTE. Si limiti al fatto personale.

BONGHI. Si ricordano che l'onorevole Guerzoni e l'onorevole Coppino mi hanno provocato a dare schiarimenti alla Camera intorno a ciò che dissi ieri circa la spesa che questa legge avrebbe cagionato allo Stato, e che questo mio conto il relatore, dietro documenti ricevuti dal Ministero di pubblica istruzione, aveva creduto di impugnarlo.

È opportuna qui qualche difesa. Simili conti sono molto difficili a farsi. Nel mio discorso si ricordano che io dissi ci fossero 93 o 94 professori nell'Università di Roma, ed aggiungasi che non era in grado di contar bene; difatti in quel momento non aveva notizia di altre nomine fatte. Davvero, guardino quanta è la difficoltà di dir giusto; dappoichè, nello stesso modo che l'onorevole Morpurgo ha un documento del Ministero dell'istruzione pubblica, in cui i professori dell'Università di Roma sono portati a 60, io ho un documento dello stesso Ministero, nel quale è detto che le cattedre stabilite coi decreti per Roma sono 95. La verità è che non sono nè 95 nè 76 nè 60. Come si deve fare a sapere quante sono? Perchè davvero voi non potete prendere per base di questo ragionamento l'accidente del numero dei professori che si trovano in una Università; anzi qui è bene che osserviate un

fatto che mostra il cattivo avviamento in cui siamo. L'Università di Torino potrebbe avere per l'articolo 70 della legge del 1859 42 professori ordinari, ove si eccettui la facoltà di teologia e la scuola di applicazione, ma il 1° di gennaio di quest'anno non ne aveva che 35. Non è che non vorrebbe gli altri, o che non le si vorrebbero dare, ma non si trovano, perchè noi domandiamo all'Italia un numero di professori maggiore di quello che essa può dare, cosicchè succede che molti concorsi restano vuoti. Invece il Ministero aveva fatto il conto all'onorevole Morpurgo sopra l'ipotesi di 35 cattedre ordinarie nell'Università di Torino, senza tener conto dei professori mancanti e della scuola di applicazione.

Come dunque bisogna regularsi in questa questione? Bisogna pigliare le leggi o decreti organici di ciascuna Università, ed esaminare quanta sia la spesa portata da questi decreti, supponendo che tutti quanti gli insegnamenti siano fatti nel modo stabilito dalle leggi, cioè a dire per professori ordinari e per professori straordinari, dappoichè la legge ammette bene gli incarichi speciali, ma li ammette o per insegnamenti fuori dell'organico, o commessi ai professori ordinari e straordinari che soli riconosce.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, questo non è un fatto personale; io debbo fare osservare il regolamento. Ci sono altri iscritti che attendono di parlare.

BONGHI. Ma se la Camera vuole...

PRESIDENTE. La Camera non può volere infrangere il regolamento.

La parola spetterebbe all'onorevole Sulis. Io non posso violare il regolamento; il suo fatto personale è esaurito.

Voci a destra. No! no!

PRESIDENTE. Io interrogherò la Camera; se si vuole che io non osservi il regolamento, si dica, e allora tanto varrà lo spezzarlo.

È strano che si facciano delle esclamazioni in un senso, quando un discorso piace, per poi contraddirsi quando il discorso non piace. (*Bene! a sinistra*)

BONGHI. Io sono sempre pronto a stare agli ordini del presidente, ma mi pare che fatto personale vi sia quando è stata contraddetta una cifra dal relatore e quando più oratori hanno chiesto di rettificarla.

PRESIDENTE. Non ci può essere fatto personale che abbracci tutto il discorso di un avversario. Io mi appello alla Camera, se ella non abbia parlato e non continui a parlare in merito. Se camminiamo così, possiamo addirittura sopprimere tutte le iscrizioni.

Mi duole muoverle queste osservazioni, ma non faccio che eseguire il dovere che mi incombe.

BONGHI. Io la ringrazio e sarò assai breve. Per fare un calcolo della spesa dell'Università di Padova dopo questa legge, è ragionevole guardare a quella delle Università di Napoli e di Torino, e per sapere questo abbiamo una base certa, e quale può essere? Il

documento che l'amministrazione presentò alla Camera. E quale è questo documento? È l'allegato del bilancio del 1870.

Che cosa dice quest'allegato? E di passaggio vi dico che l'Annuario poi dice altro. (*ilarità*) L'allegato del 1870 dice che a Napoli, tra l'Università e scuola di applicazione, vi sono 71 professori: 59 ordinari e 12 straordinari; dice che a Torino, fra Università e scuola di applicazione, vi sono 49 ordinari e 16 straordinari, vale a dire 65 professori; nell'Università di Padova, 36 ordinari e 13 straordinari, cioè a dire, 49 professori.

Dunque: 71, 65, 49.

Qual è la spesa di questo personale insegnante; giacchè non si parla che di questo; poichè i raffronti di spese, tra l'Università di Padova e quelle di Torino e di Napoli, diventerebbero assai più gravi, se, oltre il personale insegnante, si calcolasse quello degli assistenti e di segreteria e la spesa del materiale.

Nell'Università di Napoli si spendono, secondo quell'allegato, 369,350 lire; nell'Università di Torino 332,800 lire. Qual è la spesa di Padova nel bilancio? Lire 192,000.

Per sapere la spesa reale, che cosa dovete aggiungere? Dovete aggiungere le tasse che i professori riscuotono, e che dalla legge in poi riscuotereste voi; ed a che ammontano queste tasse? Ammontano a lire 114,000, dice la Commissione. Io potrei fare un ragionamento più lungo, per dimostrare che sarebbero meno; ma prendo la cifra di 114,000 lire.

Ora queste 114,000 lire bisogna aggiungerle alle lire 192,000 di spesa dell'erario. Però, d'altra parte noi sappiamo per esperienza che lo Stato non è in grado di fare gli esami *gratis*, ed in tutte quante le Università spende per questo una somma notevole, 80,000 lire per anno.

Quanto spenderà nell'Università di Padova per fare gli esami? Supponiamo assai meno di quello che spende in Torino. In Torino spende 30,000 lire; in Padova basteranno, poniamo, 14,000 lire. Adunque lo Stato, dietro questa legge, incasserà al netto, rovinando un certo numero di professori, un 100,000 lire, sommate le quali colla spesa dell'erario, ne vien fuori che il personale insegnante in Padova, tra scuola di applicazione ed Università, costa oggi un 292,000 lire allo Stato. Paragonate questa spesa di 292,000 col tipo dell'Università di Torino, dove si spendono, secondo l'allegato del bilancio, 332,000 lire, ma in realtà lire 352,000, e voi avrete un aumento di 40,000 lire. Paragonatela invece coll'Università di Napoli, e n'avrete uno di 77,000 lire. Questo è chiaro.

Fate ora il conto per l'Università di Roma...

CANTONI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, le dichiaro di nuovo che è impossibile proseguire in questo modo nella discussione; le ripeto che un oratore non può invertire tutto l'ordine delle iscrizioni, valendosi del titolo di un

fatto personale, a nome del quale, se vuole, può passare in rassegna tutti gli argomenti del discorso di un avversario.

La Camera credo non desideri che la discussione si regoli a capriccio di un oratore.

BONGHI. La spesa sarà di 446,000 lire per il corpo insegnante in Roma.

Voci. Lo vedremo dopo.

SULIS. Faccio osservare all'onorevole presidente che interessa anche alla Commissione di sentire le rettifiche che intende fare l'onorevole Cantoni.

Capisco bene che si fa un grande abuso della domanda per fatti personali; ma, siccome queste dilucidazioni che vorrebbe dare l'onorevole Cantoni importano al merito intrinseco della discussione e giova anche alla Commissione il sentirle, così pregherei che fosse data la parola all'onorevole Cantoni.

PRESIDENTE. Io posso permettere che ella ceda il turno della parola all'onorevole Cantoni, ma non posso invertire l'ordine delle iscrizioni.

Ora spetta a lei il decidere se vuol cederli il proprio turno.

BONGHI. Allora domando ancor io di parlar dopo.

PRESIDENTE. Onorevole Sulis, intende di mantenere il suo diritto, o vuol cedere il turno all'onorevole Cantoni?

SULIS. Io intendo di mantenere il mio diritto, ma mi pare che si potrebbe sentir prima l'onorevole Cantoni.

PRESIDENTE. Ma le ripeto che non posso invertire l'ordine. Se vuol cedere il suo turno...

SULIS. Io non cedo il mio turno e, se mi accorda la parola, ne userò.

PRESIDENTE. Parli dunque.

SULIS. Al punto in cui è pervenuta la discussione, vedo con gran compiacenza che, mercè la valentia degli egregi difensori di questa legge, la medesima è vicina ad afferrare il desiderato porto. Diffatti si sono di già dileguate le minacciose nubi che si erano addensate nei lunghi ed elaborati discorsi degli onorevoli Liroy e Bonghi, i quali furono i più strenui oppositori. I medesimi con notevole abilità mirarono di continuo a far dimenticare il concetto pratico di questa legge nella immensa colluvie di generali teorie.

E ben ricorderete, signori, quali e quante ne abbiamo udite. Diffatti, l'onorevole Liroy vi pose dinanzi un completo prospetto fisiologico, geologico e chimico; passò a rassegna licei, ginnasi, biblioteche, musei e perfino accademie di belle arti; il tutto per dimostrare la necessità di mantenere nello stato attuale l'Università di Padova. L'onorevole Bonghi commosse terra e cielo, radunò cifre paurose, delle quali il numero veniva aumentandosi testè nel suo discorso che voleva continuare; egli evocò molti fantasmi, e giunse perfino a porre in dilleggio moltissimi regolamenti scolastici, alcuni dei quali, appunto per essere stati elaborati dal

Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, avevano diritto di chiamarlo col nome dolcissimo di padre.

Or bene, quale sarà l'effetto di questi discorsi? Sarà d'impedire che, siccome le nobilissime provincie di Padova e di Roma vennero a riunirsi alla nostra famiglia italiana, anche quelle due nobili ed illustri Università non possano riceversi nel cerchio della legge italiana 13 novembre 1859.

Tutto il fondamento che si volle elevare per sostenere l'attuale istituzione dell'Università di Padova si ridusse a voler dimostrare che la medesima, sia per le disposizioni del proprio organismo, sia per le disposizioni della patente imperiale 23 ottobre 1857, era modellata al sistema germanico. Ed io intendo benissimo il perchè i valenti oratori che oppugnarono la legge, specialmente su questa idea si fissassero, perchè gli amori per le cose germaniche sono già diventati graditissimi per molti.

Or bene, le vigorose prove recate innanzi dal relatore della Commissione hanno dimostrato in modo positivo che una grande differenza è da farsi tra le Università germaniche e quelle austriache. Guardando più in là del 1857, le medesime prove dimostrarono ad evidenza che appunto nel 1857, quando l'Austria (per ripetere una tal frase dell'onorevole Lioy) veniva trascinata dalla rivoluzione, l'Austria non smentiva già l'antico suo programma ostile a libertà, e molto meno lo smentiva trattandosi dei suoi possedimenti italiani, nè tampoco per le Università poste in questi possedimenti; e quindi possiamo bene affermare che, quantunque mutamenti si annunciassero, quantunque molte belle parole si leggessero nelle ordinanze imperiali, pure rimasero sempre lettera morta, o, per dir la cosa con una frase volgare, ma per altro incisiva, si mutava il maestro di cappella, ma la musica era sempre quella. Pure, d'onde nasce il pensiero di continuare gli effetti del riordinamento del 1857 dell'Università di Padova?

Si dice che nei regolamenti del 1857 si contengono pregevolissime cose; sarà dunque necessità venirli brevemente esaminando. Tutti gli oratori i quali vennero a dimostrazione di questo principio, vantarono le istituzioni funzionanti nell'Università di Padova, per cui i professori docenti hanno l'obbligo di molte lezioni al giorno.

Chi non crederebbe che questo fosse un ordinamento germanico? Eppure, signori, altro non è se non una continuazione dell'ordinamento austriaco; e diffatti noi sappiamo che nelle Università della Germania, in quelle, per esempio, della Prussia, i professori ordinari e straordinari percepiscono dallo Stato stipendi che variano dalle 3000 alle 6750 lire.

Noi sappiamo che i medesimi hanno diritto di aprire corsi privati (e corsi privatissimi in qualche sala della propria casa), e per questi uffici vengono a percepire grossi emolumenti di minervali sia pel corso pubblico sia pei corsi privati. Quindi si è che accumulando, dico,

tutti quei proventi ed aggiungendovi le propine, i professori venivano a percepire da 30,000 a 40,000 lire. Ebbene, come consta dai manifesti scolastici che si mandano ogni anno alle stampe, le lezioni dei corsi ufficiali di quei professori sono al *maximum* tre per settimana. Ma l'Austria, per quant'è dell'Università di Padova, non permise mai questi corsi privati e privatissimi pur concessi in Vienna, e volle che i professori ufficiali fossero accasciati per lunghissimo orario. Come quest'orario profitasse posso dirlo alla Camera, tenendo conto delle informazioni che più volte mi furono favorite dai miei colleghi dell'Università di Padova, della cui amicizia altamente mi onoro. Essi mi ripeterono più volte che la lezione veramente utile era quella della prima ora, ma che per le altre, quantunque i professori tentassero vari mezzi per menomare la noia dei propri studenti, la troppo continuata tensione d'animo dei discepoli e dei docenti sulla medesima materia, faceva sì che uno sbadiglio invincibile s'impadronisse degli uni e degli altri.

Il più indubre fra questi professori era un uomo molto zelante e studioso che professava la procedura. Il valentuomo, senza chiedere i diplomi dall'eccelso Consiglio aulico (come lo chiamavano), di propria autorità nominava cinque dei suoi discepoli a giudici del tribunale che installava in una delle panche della sua scuola; nominava l'avvocato difensore, nominava l'ufficiale del pubblico Ministero e innanzi a questo sindrio poneva un innocente giovane il quale strabiliava nel sentirsi destinato a sostenere la parte dell'omicida o del ladro. (*Si ride*) S'udivano la requisitoria e la difesa e si pronunciava la sentenza. Così la scienza seria si tramutava in una scenica rappresentazione.

L'onorevole Lioy ha irriso codesta usanza delle molte ore di lezione, chiamandola il dio Orario, e lo irrise quando parlò delle ore di lezione dei nostri licei; ma di poi a questo Dio da lui posto in dileggio rifece l'ara e profuse molto incenso, perchè lo trovò nell'Università di Padova!

Benissimo l'onorevole Lioy avvertiva che il troppo orario viene a menomare l'attività individuale dei giovani, la quale attività per lo studio particolare è elemento necessario dei suoi progressi. Crede forse l'onorevole Lioy che questa necessità dello studio proprio, che egli riconosce nel giovine del liceo, non si debba riconoscere nei giovani più maturi dell'Università, i quali, dovendo esercitarsi in materie assai più alte che non siano le liceali, hanno bisogno pure essi di quel riposo che egli riconosceva necessario ai giovani del liceo?

Però nell'elogio che l'onorevole Lioy faceva agli ordinamenti attuali dell'Università di Padova vi è anche questo.

I professori di giurisprudenza, egli diceva, non possono non dedicarsi al proprio ufficio, perchè ai medesimi rimane proibito l'esercizio del Foro. Ma l'onore-

vole Lioy riconoscerà meco che quella tale disposizione da lui vantata, creava una disuguaglianza contro questi professori, perchè i professori di medicina e di chirurgia erano abilitati al clinico esercizio.

Ma, soggiungeva l'onorevole Lioy, badate che con questa vostra legge venite a creare una grande ineguaglianza, perchè togliete le propine molte a vari professori nel mentre che paregiate costoro a coloro che prima propine non percepivano.

Ebbene, o signori, badate alla vostra volta che quando questo sistema esiste non vi è alcun compenso possibile per coloro i quali non hanno le propine; ed invece nel sistema adottato dalla legge, un compenso si è dato a coloro che vengono le propine a perdere.

Diffatti questo compenso la Giunta fu studiosa di porlo nel periodo secondo dell'articolo terzo della legge, e di più questo compenso consiste nella nuova stregua dello stipendio, nell'aumento quinquennale dello stesso stipendio produce; stipendio ed aumento i quali sono imputabili alla pensione di riposo, dalla quale pensione furono sempre escluse le propine.

Quindi, a mio modo di vedere, le diverse lodi che si prodigarono agli ordinamenti esistenti nella Università di Padova, non possono reggere, e tanto meno possono reggere se si bada alla confessione emessa anche ultimamente dall'onorevole Bonghi, il quale riconosceva, nella legge italiana del 13 novembre 1859, quei buoni principii di libero insegnamento e d'altre cose come lettera morta, scritte nell'austriaca patente del 1857.

BONGHI. L'ho detto da tanti anni.

SULIS. Lo ha ripetuto però in questa discussione; io non bado a quel che ella ha detto per lo addietro; io debbo tener conto di quello che si è detto da lei nella discussione, e non accetto i suoi rimproveri su questo proposito.

Ritenuto adunque che l'onorevole Bonghi in questa discussione ha riconosciuto che la legge italiana 13 novembre 1859 racchiude la libertà d'insegnamento e vari organamenti della legge imperiale austriaca, io non vedo più il perchè tanta avversione si abbia nell'unificare questa legge italiana. Veniamo, e per pochi momenti, poichè ben vedo che l'ora è assai tarda, veniamo a dire una parola su questa grande tesi della libertà d'insegnamento. Come sia ordinata in Germania tutti lo sanno. Ivi i professori ordinari e straordinari, lo dissi di già, aprono corsi privati, corsi privatissimi; ivi anche coloro i quali non sono in queste due categorie, ma che hanno l'autorizzazione necessaria, aprono i corsi liberi.

Or bene, la minervale che questi ultimi esigono dai propri discepoli li pone in condizione di avere un giusto compenso alle proprie fatiche. Come dunque potrà da noi porsi in pratica questo principio della libertà d'insegnamento il quale io riconosco essere il vero agente del progresso universitario? Per la gratuità degli esami i professori presso di noi non percepiscono

propine, ma i futuri e desiderati docenti liberi potrebbero averle, poichè potrebbero essere ammessi a far parte delle Commissioni esaminatrici. Adunque, io domando, la partecipazione a queste propine, basterà presso noi per aprirsi l'arringo al libero insegnamento per opera dei liberi docenti?

Io credo che questo non basti, e per due ragioni: prima perchè il ricavo del compenso per questi liberi docenti non può unicamente riporsi sulle propine le quali presso di noi sono ben diverse dalle propine che si percepiscono nella Germania, giacchè, come a tutti è noto, solo quattro lire per esame sono accordate a titolo di propina nei nostri regolamenti, nel mentre che io ricordo che, trovandomi a Pavia nel 1860, dove ebbi anch'io da gustare questa manna delle propine, le medesime per ogni esame erano calcolate in uno zecchino di moneta austriaca, che fa lire 13 65, e soggiungo che in Germania sono anche maggiori.

Or adunque non bisogna fare assegnamento sull'unico profitto delle propine, perchè si possa dire che l'offerta di esse sia per inaugurare fra noi il sistema dei liberi docenti. È forza riunire a queste il sistema delle minervali da pagarsi dai discenti. Ma qui appunto sta il difficile; pur troppo anche qui la questione finanziaria ha la superiorità su quella dei principii. Io mi ricordo che nel 1862, essendo ministro l'egregio Terenzio Mamiani, egli venne ordinando la prima prova del pagamento della minervale, e la fissava nella tenue somma di venti lire per tutto l'anno. Eppure quel primo disegno non potè approdare; tanti furono i rumori, tanti furono gli sdegni.

Si potrebbe forse dire: se lo Stato si contentasse di rilasciare alle famiglie i diritti universitari che attualmente esso percepisce, non sarebbe questo un incentivo alle famiglie perchè venissero ad imitare quel largheggiare nelle spese necessarie per l'universitaria istruzione, che, accettato di gran cuore nelle famiglie della Germania, è di già nella coscienza di quella nazione e nelle famigliari costumanze?

Or bene, signori, io non credo che neppure questo rimedio possa ora di subito giovare, perchè, lasciando pure di discorrere della grande iattura che l'erario ne avrebbe, io credo che nell'attuale stato economico del nostro popolo, le famiglie penserebbero in tal caso più al risparmio che alla spesa.

Adunque, signori, per farla finita, ben vedete che quando si tratta del modo di applicazione di questi grandi principii, noi non possiamo rimanere contenti a quell'andazzo di grandi esposizioni di teorie e di principii, del quale si usò e si abusò in questa discussione. A tutti questi nostri amatori delle idee pure si può opporre quello che agli ideologi francesi opponeva Mirabeau in una delle celebri sedute della Costituente francese. Egli disse: il metafisico viaggia sul mappamondo e quindi con molta facilità supera e monti, e deserti, e fiumi, ed abissi. Ma quando si deve

camminare nella forma comune, egli è allora che si fa conoscere quanto sia aspro e duro il calle da percorrere, quali sono le difficoltà da superare. Or bene, l'onorevole Bonghi e l'onorevole Lioy e l'onorevole Guerzoni vengano tutti innanzi a proporre una qualche cosa di pratico, abbandonino l'olimpico ideale, favoriscano di scendere a partecipare dell'ingenuità dei membri di questa Commissione, ed allora sarà il caso di vedere chi abbia più ardente il desiderio, e chi sappia meglio attuarlo.

Dopo lo splendidissimo discorso dell'onorevole Coppino io tralascierò affatto di parlarvi dell'importanza politica che va annessa a questo modesto progetto di legge; tutti la sentite questa importanza; or bene, praticatela tutti, perchè non bisogna mai perdere il concetto politico in qualunque proposta che venga in questa Camera; noi tutti abbiamo sentito il bisogno di fare in modo che, come possiamo rimettere ai nostri figli libera e indipendente la patria nostra, così essi alla loro volta possano rimetterla alle future generazioni sempre più potente, sempre più gloriosa.

PRESIDENTE. L'onorevole Lioy ha facoltà di parlare per un fatto personale.

LIOY. L'onorevole Sulis ha creduto cogliermi in contraddizione perchè io, parlando del sistema di orario delle scuole secondarie, l'ho chiamato ironicamente quasi un nume malefico, mentre poi nell'Università di Padova io faceva consistere uno dei pregi che in essa si rilevano nelle ore di insegnamento molte e continue che i professori sono tenuti a darvi, lo che porta il vantaggio dei corsi continui e non interrotti.

Io credo che solo l'aver qui ripetuto l'esatto concetto delle mie parole, che fu di criticare il sistema d'orario delle scuole secondarie basti a ribattere l'apunto di contraddizione che in me credeva trovare l'onorevole Sulis.

Del resto egli mi permetta che io dica, che nessuno di noi crede di fare un'apologia assoluta del sistema vigente nell'Università di Padova, nessuno di noi si propone farne un ideale, il quale ci considerassimo felici di raggiungere in una riforma degli studi superiori; noi solo tendiamo a notare, noi solo cerchiamo di persuadere di questo la Camera che in quella Università si trovano moltissimi germi di quelle riforme che, secondo il nostro avviso, sarebbe opportuno introdurre; e che se oggi venissimo con opera, secondo noi, inconsulta a distruggerli, dovremmo poi ritornarvi.

Questa è la vera sostanza dell'apologia in tutto relativa, che noi facciamo all'Università di Padova, e, ripeto, non è affatto intenzione nostra di credere che in tutto ivi si raggiunga quella perfezione che potesse proporsi a modello.

CANTONI. Signori, io mi sento in obbligo di rettificare alcune cifre che ci furono proposte poco innanzi dall'onorevole Bonghi sul proposito dell'aumento che verrà a subire il bilancio per l'applicazione dell'attuale

legge, sia all'Università di Padova, sia a quella di Roma.

BONGHI. Ma io non l'ho mica potuto dire per Roma.

CANTONI. Se egli non le ha esposte ora in modo particolareggiato, le ha accennate nel suo precedente discorso, quando disse che l'applicazione dell'attuale legge a queste due Università avrebbe portato un aggravio al bilancio di 300,000 in 400,000 lire. Almeno questo mi concederà di aver egli detto.

Ebbene, quanto all'Università di Padova il calcolo fu già messo innanzi dall'onorevole Morpurgo. Tuttavia io voglio anche concedere che quel calcolo possa essere aumentato in questo senso, che non solo ai professori dell'Università di Padova che già sono nominati sia acconsentita l'applicazione dello stipendio che la legge porta, ma che anche il numero di questi professori ordinari possa essere elevato a quello che la legge del 1859 consente, cioè al numero di 42.

BONGHI. Sono quarantasette.

CANTONI. Sono 48, se si comprende anche la facoltà di teologia, se no sono 42 in tutto. Ebbene anche allora il calcolo riesce facile, perchè egli mi ha detto poco innanzi che nell'imputare il vantaggio che si avrebbe dall'applicazione di questa legge all'Università di Padova, si deve tener conto delle tasse. E sta bene; ma egli vuole lesinare sulla cifra in questo senso, che disse che le 114,000 lire, importo delle tasse che furono percepite nel 1870, non si potevano tutte attribuire a vantaggio, perchè, disse, alcuna parte di esse va a profitto dei professori, altra va a profitto del fondo universitario. E qui si riservò di fare molte dichiarazioni. Ma io devo far osservare, che anche quella parte delle tasse che va a profitto del fondo universitario, disgraziatamente in questi ultimi anni va man mano ad essere assorbita per sopperire al difetto delle tasse pagate dagli studenti rispetto al diritto di propina, che i professori di quell'Università avevano.

Ma non è questa la mia questione.

Io voglio far osservare che, se noi parliamo dell'applicazione futura della legge, non dobbiamo porre a calcolo le tasse percepite nel 1870, ma bensì quelle che si percepiranno coll'applicazione delle nuove tasse secondo la legge che andrà in vigore col 1° novembre 1872. Ebbene, secondo questo calcolo, ritenendo che l'Università di Padova abbia soltanto mille studenti, calcolo moderato, perchè ne ha avuti perfino 1400, ed in questi ultimi anni ne contò da 1200 a 1100, pur calcolando soltanto mille studenti, voi vedete che, applicando le tasse attuali, le quali, come sapete, sono tutte computate su questa misura, che ciascun studente per compiere i suoi corsi paga 720 lire, ne viene che ogni studente paga in media circa 150 lire all'anno, il che vuol dire che, cominciando dal novembre 1872, avremo 150,000 lire d'aumento. Voglio anche ammettere di più, voglio ammettere che l'onorevole Bonghi ponga innanzi il tipo di Napoli, chè egli ha

parlato dei tipi delle diverse Università; io voglio anche ammettere il tipo più costoso che attualmente ci sia, cioè il tipo dell'Università di Napoli, il quale, se ben mi ricordo, costa 323,000 lire circa; in questo caso, deducendo circa 193,000 lire, che importano oggi gli emolumenti fissi dei professori di Padova, abbiamo una differenza in più di 230,000 lire, dalla qual somma dobbiamo dedurre lire 150,000, e ci troviamo tutto al più in una eccedenza di lire 80,000.

Dunque, ammessa fin d'ora l'applicazione la più larga, poichè io suppongo importato a Padova il tipo più ampio, che conta 51 professori ordinari, abbiamo in questo caso una eccedenza di spesa di 80,000 lire per l'Università di Padova.

Veniamo ora all'Università di Roma.

Quanto all'Università di Roma, vuolsi fare anzitutto una notevole distinzione, che pare l'onorevole Bonghi abbia voluto dimenticare, od almeno non l'abbia ben chiarita; la distinzione che vi è tra gli insegnanti che la legge consente e che i ruoli organici portano ed i professori che insegnano in una determinata Università, distinzione che la legge stessa Casati poneva, la quale, avendo già determinato nel suo articolo 51 il numero degli insegnamenti normali ed obbligatori in 50, determinava poi, nell'articolo 70, in 42 il numero dei *professori ordinari* nominabili nelle varie facoltà, sempre esclusa la facoltà teologica. Però la stessa legge, ancora all'articolo 70, tante volte invocato dall'onorevole Bonghi, prescriveva che il Governo dovrà provvedere agli altri insegnamenti delle varie facoltà, sia con *professori straordinari* (il numero dei quali, secondo l'articolo 91, trova un limite nello stesso numero assegnato pei professori ordinari) sia cogli *incaricati*. E qui vorrà consentire l'onorevole Bonghi che questa parola, la quale a lui fa tanto orrore, c'è proprio ed è sacramentale nel testo della legge del 1859, e propriamente in quell'articolo che egli voleva conservato e che rimpiangeva cancellato col regolamento annesso alla legge del 1862. Oltre questa distinzione, fra insegnamenti ed insegnanti, giova che io aggiunga che, anche col predetto regolamento, che è stato fatto in seguito alla legge del 1862, venne notevolmente aumentato, portando, se non mi inganno, fino a 66 il numero degli insegnamenti, esclusa sempre la facoltà di teologia, in luogo di 50.

Quanto all'Università di Roma, vi è un'altra osservazione da fare, alla quale ha già accennato il ministro. Egli ha presentato l'attuale progetto di legge or fa quasi un anno, e nella lusinga che potesse essere votato innanzi il cominciare dell'anno scolastico; ma si trovò in seguito nella dura necessità di dovere in qualche modo provvedere amministrativamente al difetto d'insegnanti nell'Università di Roma. Cercò una soluzione, e ne trovò una che, da taluni almeno, ottenne di essere lodata. Il Parlamento portato a Roma presentava nel suo seno un numero ragguardevole di

insegnanti che appartenevano a diverse Università; il ministro si rivolse a questi insegnanti, e li interpellò se credevano di volersi assumere l'aggravio, chè per essi è veramente un aggravio il dar insegnamento nelle facoltà di Roma dal quale, essi si potevano tenere dispensati, perchè, appartenendo ad altre Università, la legge li favoriva e li disimpegnava dall'insegnamento, adempiendo all'ufficio di deputati o di senatori. E qui è da lodare la volenterosità di moltissimi di questi deputati e senatori i quali acconsentirono a dare l'insegnamento. Ma voi ben vedete che da una opportunità, cioè dal trovarsi codesti rappresentanti del paese qui nella capitale, dove si trattava di aumentare il numero degli insegnanti per l'Università, da questa opportunità, io dico, non si deve trarre argomento per dire che tutti quanti questi professori che ora si trovano nell'Università romana come deputati o come senatori abbiano ad essere conservati all'Università stessa, togliendoli alle Università alle quali rispettivamente appartengono e producendo, per così dire, degli sconci in quelle Università che pur meritano di essere considerate.

Questa mia osservazione tende a fare avvertita la Camera che veramente il numero dei professori che avrebbero diritto, secondo il progetto di legge, di esistere in questa Università è soltanto di 23; e sono soltanto quei tali i quali hanno il diritto di essere professori titolari nella Università romana, quelli cioè che vi erano prima e che tuttodi vi sono; laddove gli altri pesano non già sul bilancio dell'Università romana, ma pesano sul bilancio delle altre Università perchè sono soltanto *chiamati* a dare un insegnamento, ma non sono veramente *nominati* professori della Università romana.

Ora, nel numero di 23 o nel numero, se volete, di 42, o in quell'altro qualunque che voi vogliate, prendete pure il tipo di Napoli, il numero più grande che si potesse consentire, voi trovate che la somma rappresentativa della differenza tra la spesa che si fa attualmente per lo stipendio dei professori dell'Università romana e quella che si farebbe quando quel tipo di Napoli fosse qui applicato (e ripeto questo è il tipo il più ampio, quello per cui io consento il più all'avversario), ancora in questo caso l'eccedenza della spesa non raggiungerebbe quell'enorme cifra che, sommata assieme a quella di Padova, l'onorevole Bonghi ha esposta in 300 o 400 mila lire.

Queste osservazioni io credeva di essere in obbligo di far avvertire alla Camera, per attenuare l'impressione che avrebbe potuto produrre quell'asserto contenuto nel primo discorso dell'onorevole Bonghi, che cioè questo progetto di legge importi colla sua applicazione dalle 300 alle 400 mila lire di spesa in più pel bilancio.

Veramente io avrei esaurito l'argomento pel quale poc'anzi io chiedeva la parola sotto pretesto di un fatto

personale, cioè avrei cercato di schiarire la questione che l'onorevole Bonghi aveva sollevata. Ma, siccome egli poco fa ha giustamente osservato che quanto all'Università di Roma i particolari non li ha potuti dare così ampi come li potè dare per l'Università di Padova, così io abuserei della sua gentilezza se credessi di avere risposto a lui completamente pel rispetto dell'Università di Roma. Ma quando verrà il suo turno di parola, quando egli avrà pienamente chiarito quale sia, a suo modo di vedere, l'aumento che egli crede che si porti nel bilancio per l'applicazione della legge all'Università di Roma, allora mi riserverò di tornare sull'argomento per chiarire da parte mia con maggiori particolari questa parte della quistione.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare per un fatto personale. (*Movimenti*)

BONGHI. Ma se la Camera desidera che io dia questi schiarimenti, li darò; del resto, non ci tengo. (*A destra: Parli! parli!*)

PATERNOSTRO P.³ (*Della Giunta*) Li abbiamo già sentiti.

BONGHI. Se tutti sono dell'opinione dell'onorevole Paternostro, io non ho più nulla a dire. (*Si ride*)

Voci a destra. Parli! parli!

BONGHI. Il bilancio dell'Università di Roma non devo pagarlo io; se siete contenti di pagarlo voi, io non insisto.

In quanto al raffronto dell'Università di Padova colle Università già esistenti, siamo adunque perfettamente d'accordo con l'onorevole Cantoni, giacchè appunto la differenza di spesa che io aveva detto ci fosse tra l'Università di Padova e quella di Napoli, ammontava a lire 79,350; egli invece ha detto che sarebbe stata di lire 80,000, cioè 650 lire più di me. Ora mettiamoci d'accordo sull'Università di Roma. Io non desidero altro che questo: che l'amministrazione faccia bene i conti. Come l'hanno a fare? Ecco: per determinare la spesa d'una Università è necessario conoscere il piano organico degli insegnamenti.

Io non posso ragionare che dietro i fatti quali essi sono. Il Ministero della pubblica istruzione non si è contentato della tabella degli insegnamenti di quella legge del 1859, che pure propone ora di estendere all'Università di Roma, nè di quella più larga della legge del 1862. Che cosa invece ha fatto? Ha fatto di pianta un nuovo piano organico dell'Università di Roma; l'ha fatto con due decreti, l'uno dell'ottobre, l'altro del novembre 1870, nei quali ha compresi i professori dell'Università e quelli della scuola d'applicazione, nel che ha fatto bene, poichè così davvero intendeva la legge del 1859; e d'altra parte mi è comodo, essendo che l'Università di Padova dà anch'essa gli insegnamenti di applicazione, e solo per questi il suo bilancio ammonta alle lire 192,000 dette più su, sicchè il segretario generale ha, come me, unite alle spese dell'Università di Torino e di Napoli, quelle

delle loro scuole di applicazione per compararle poi tutte insieme con quelle di Padova.

Vi diceva che, secondo un documento ricevuto dal Ministero d'istruzione pubblica, le cattedre dell'Università di Roma avrebbero ad essere 95. Se non che davvero sono meno, dappoichè da queste bisogna torne via cinque duplicate. Ma d'altra parte alcuni di questi titoli dell'insegnamento essendo complessi voglio dire abbracciando più discipline, è lecito al ministro della pubblica istruzione (e questa facoltà l'ha esercitata) di distinguere le discipline le une dalle altre e di farne più cattedre. Fatta questa aggiunta e sottrazione, si può calcolare che l'Università di Roma ha un novanta insegnamenti distinti. Questo è dunque il piano organico sul quale devo calcolare per ora. Se il ministro dell'istruzione pubblica cambia il piano, e allora il calcolo cambia. Dunque abbiamo un 90 insegnamenti.

Quanti professori ci vorranno per questi novanta insegnamenti? Se esaminate le altre Università del regno, vedrete in esse una tendenza a superare col numero dei professori il numero dei titoli d'insegnamento, anzichè rimanerne indietro. Qualche volta è lo stesso professore che fa due corsi, con che percepisce due stipendi, uno come incaricato, un altro come ordinario o straordinario. Questo è un accidente. Può essere che un altro ministro nomini due professori ordinari, se il numero di questi non è limitato, come non sarebbe se l'articolo 12 si adottasse com'è scritto. Se non si mette un limite, come è nell'articolo 70 della legge del 1859, il ministro è padrone di nominare tanti professori quanti sono gli insegnamenti e tutti ordinari, come è l'avviamento, per mo' d'esempio, delle Università di Napoli e di Bologna. Nel caso nostro egli avrebbe persino il diritto di nominare 90 professori ordinari. Questo diritto sarebbe un *summum jus*, ed io non l'ho voluto prendere a base de' miei calcoli. Che base ho preso io, che base deve prendere l'amministrazione se vuole fare un bilancio serio? Deve cercare una media, deve vedere qual è la media, nelle Università italiane, dei professori ordinari rispetto agli straordinari. E questa è molto alta; assai più alta di quello che dovrebbe essere in un buono ordinamento, maggiore, per mo' d'esempio, di quello che essa è nelle Università germaniche e in quella di Padova.

A Napoli, per esempio, vi sono 59 professori ordinari e 12 straordinari, dove a Torino ve ne sono 49 ordinari e 16 straordinari. Ora ho voluto prendere una base discreta, e non pigliare per regola l'Università di Napoli o quella di Bologna, che sarebbe anche peggio.

Ho supposto che il ministro dell'istruzione pubblica vorrà procedere assai cauto e guardingo, e non a rompicollo, sicchè ho supposto che, dei novanta professori che si richiedono, soli quattro quinti sarebbero stati ordinari ed un quinto straordinari. In tal caso

quali saranno gli effetti delle legge? Sino dal giorno che la legge sarà pubblicata, un quinto dei professori, mettiamo, comincerà a riscuotere 6000 lire all'anno. Vi saranno dunque 19 professori ordinari collo stipendio di 6000 lire all'anno, e così una spesa di lire 114,000; avrete 57 professori ordinari a 5000 lire, che importeranno la spesa di 285,000 lire; avrete infine 19 professori straordinari. Come calcolarli questi? Secondo le leggi nostre e la pratica, il professore straordinario può ricevere uno stipendio da 1200 lire alle 3500; mi sono contentato dunque di un termine medio, 2500 lire di stipendio, il che porta la spesa loro a lire 47,500 per anno. Sommate ed avete la spesa complessiva dell'Università di Roma, calcolata sul presente piano organico, secondo la condizione ordinaria di tutte quante le Università dello Stato, avrete, dico, una spesa complessiva di 446,500 lire.

Oggi cosa spendete per la Università di Roma? Non lo potete sapere appunto per la ragione che ha detto l'onorevole Cantoni, cioè a dire che il ministro ha supplito nel coprire le cattedre con delle missioni, chiamando professori da altri luoghi, poichè non ha solo pregato parecchi dei professori deputati che c'erano qui, ma ha fatto venire professori di qua e di là da tutte quante le Università del regno. Ha fatto insomma come ha potuto, scoprendo di là per coprire di qua. Oggi, dunque, voi non potete calcolare la spesa attuale dell'Università di Roma, perchè questa spesa è sparsa sopra molti bilanci di altre Università.

Come dunque dovete fare per conoscere l'aumento che vi deriva dalla presente legge? Dovete guardare alla spesa del bilancio pontificio, che è l'unica sinora la quale appaia sul vostro. Ora questa è, per il personale insegnante, s'intende, di lire 105 mila. Che cosa dovete aggiungere a questa spesa? Il ricavo delle tasse. Quanto può essere il ricavo delle tasse quando siano conformate alle prescrizioni della legge italiana, che raddoppia le attuali tasse che vi si pagano o giù di lì; poichè non è tutt'oro cotesta legge per i Romani. Di fatti, quando sia pubblicata, gli studenti pagheranno il doppio di quello che pagano ora. Dunque, rincarite le tasse come nelle rimanenti Università d'Italia e supposto un numero di 726 studenti, quanti, secondo l'Annuario, n'ha avuti l'anno scorso, se ne ritrarrà un 92,000 lire. Se non che da queste 92,000 lire bisogna dedurne il quarto che il Governo ha anche ora; stantechè i dottori di collegio non prendevano che i 3/4 delle tasse. Adunque l'erario non si vantaggerebbe che di sole 69 mila lire. Ma poi, come ho spiegato più su, spenderà negli esami, dove ora non spende; un 12 mila lire, mettiamo, e queste si devono sottrarre; sicchè alle lire 105 mila di spesa erariale attuale non vanno aggiunte che 57 mila altre lire, che sono il solo guadagno netto che questa legge procura al Tesoro, e che si possa contrapporre all'aumento di spesa a cui essa stessa lo obbliga.

Ora deducete queste 162 mila lire dalle lire 446,500, che costerà il personale dopo effettuato l'organico, e vedrete che l'aumento ammonta a ben lire 284,000, come appunto ho detto. E questo calcolo è giusto, s'intende, se l'amministrazione resta fedele ai criteri che l'hanno diretta sinora, e se il piano organico è quello che abbiamo davanti a noi.

Ed ora sommate l'aumento che abbiamo ritrovato rispetto all'Università di Padova quando, distrutto il suo organismo presente, la sia portata, come sarà pur necessario, al tipo di Torino e di Napoli (e qui il segretario della istruzione pubblica ha già mostrato di essere d'accordo meco) e vi verranno fuori quelle 330 o 360 e più mila lire d'aumento, delle quali ho discorso ieri, e arriverete alle quattrocento mila, se la tabella d'insegnamenti dell'Università di Padova rinnovellata dovesse essere quella medesima che vi si è fatta per l'Università di Roma. E questo non è il peggio; il peggio è l'aumento dei professori. Io non comprendo come così leggermente il Ministero si va a gettare in un così grande impaccio.

Dovrebbe pur sapere che la difficoltà di trovare professori è grande, e che molti concorsi rimangono senza esito; sicchè l'amministrazione prende di qua e di là e dove può, pure violando la legge da ogni parte.

Ora l'aumento dei professori che avrete per effetto di questa legge sarà sempre notevole, sia che voi facciate in un modo, sia che facciate in un altro, o che li vogliate nominare qui o nelle Università donde portate via altri professori per condurli qui. Avrete sempre bisogno di 60 a 70 professori nuovi. E mi domandate poi se questa legge impedisce la riforma! Io vi chiedo se c'è barriera viva che impedisca una riforma, più forte di quel che sieno 70 professori nuovi di zecca.

Stiamo dicendo da più anni che dobbiamo scemare i professori, e poi co' fatti...

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, non ripeta per la quarta volta il suo discorso.

BONGHI. Non ripeto, poichè rispondo ad un dubbio espresso dall'onorevole ministro dopo il mio discorso. Egli diceva d'essere molto impensierito di questa obiezione, parendogli che fosse la più forte, cioè a dire l'ostacolo che questa legge potesse portare a quel riordinamento che è un suo desiderio ed anche mio. Ora, quest'ostacolo, gli facevo osservare e mi basta, è davvero grandissimo.

MINISTRO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE. Io vorrei, se osse possibile, troncare questa interminabile ed uggiosa questione di cifre.

Se la Camera desidera che si portino in mezzo schiarimenti risolutivi sulla parte tecnica dell'ordinamento dell'Università romana, allora sarà necessario riandare riposatamente il conto prodotto ora dall'onorevole Bonghi, e di cui non è facile, per udito, raccogliere tutti gli elementi, composti e ricomposti con fino artificio. Io

farò una semplice interrogazione. Ho io domandato alla Camera che mi si accrescano gli assegni nel bilancio per le spese universitarie? Ho io nel progetto posto una parola che accenni ad approvazione dell'attuale organico della Università romana? Io dichiaro che codesto organico può essere mantenuto nella sua sostanza senza che la specificazione delle materie produca necessità di perpetuare tante cattedre separate quante sono le materie indicate nell'organico.

Quest'organico è evidentemente provvisorio e ordinato, come appare per una successione di circostanze eccezionali e straordinarie. L'onorevole Bonghi deve sapere meglio d'ogni altro che alcuni insegnamenti furono specificati in modo distinto e separato, perchè nell'antico organico già v'erano i professori, o perchè i nuovi professori che volontariamente assentirono ai miei inviti, e vennero, sebbene non obbligati, ad inaugurare l'avvento della scienza moderna in Roma, mostrarono desiderio che loro fossero affidati certi insegnamenti di loro predilezione. E l'onorevole Bonghi stesso mi ha eccitato per suo conto a indicare nell'organico di quest'anno un insegnamento che gli pareva opportuno, ed io accolsi la sua domanda con molto piacere, perchè trattavasi d'una materia d'insegnamento utile e necessariamente connessa coll'argomento delle lezioni di cui egli si è incaricato. Ora, devo io, dopo questi ricordi, provargli che sarebbe erroneo supporre che l'organico degli insegnamenti, i quali si daranno nell'anno presente nell'Università romana, non è un piano normale e intangibile? Io ho fatto come mi consigliavano il tempo scarso e le occorrenze straordinarie.

Quando per complicazioni che non occorre qui ricordare di nuovo, come io non avendo potuto far votare la legge di cui aveva presentato fin dal maggio scorso alla Camera il progetto, non avendo, osato per la opposizione principalmente d'alcuni diarii autorevoli, arrischiare la parificazione delle due Università per decreto reale, sebbene si trattasse di provvedimento già approvato dal Comitato della Camera e dalla Commissione parlamentare, mi trovai nel principio di ottobre nella necessità di ricostituire l'Università di Roma, scompaginata per quelle altre ragioni che l'onorevole Bonghi e la Camera conoscono. Io non poteva ricorrere che ad espedienti, e a ripieghi; e la straordinarietà della circostanza ha fatto sì che si dovesse allargare non poco il piano organico per accogliere i professori rimasti fedeli alla Sapienza, e i nuovi insegnanti che o accettavano volontari, o si offrivano volenterosi di insegnare a Roma. Tutti sanno che io ebbi ricorso ai membri del Parlamento, i quali, professori in altre Università dove pel loro alto ufficio politico non potevano insegnare, sarebbersi trovati a Roma per quello stesso motivo che li allentava dalle loro sedi universitarie e li dispensava dall'obbligo dell'insegnamento. Non doveva io avere ogni ri-

spetto ai desiderii di codesti egregi uomini, desiderii che coincidevano colle ragioni didattiche e crescevano splendore alla nuova Università? A questo modo parve conveniente allargare, con molte specificazioni, il piano organico. La qual cosa non porta seco nessuna delle conseguenze finanziarie, che l'onorevole Bonghi vuol fare temere alla Camera.

BONGHI. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Molti di codesti insegnamenti, indicati nell'ordinamento provvisorio dell'Università, non sono normali, non sono assolutamente indispensabili, o, almeno, non vi è una necessità didattica che essi continuino sotto la forma separata e distinta che, per eccezione, si è ad essi data questo anno. Ma, per rimanere nella questione finanziaria, ripeto l'osservazione che io non ho dimandato e non dimando alcun aumento di spesa. Anzi, per togliere via ogni sospetto, consento fin d'ora che nella legge si stabilisca il tipo a cui dovranno conformarsi e secondo il quale dovranno ordinarsi le Università di Padova e di Roma, e non dissento che si assuma il tipo stesso che la legge 13 novembre del 1859 prescrive per le Università di Torino e di Pavia. E con ciò naturalmente l'amministrazione sarà costretta entro limiti certi, e dovrà pensare ad unire insegnamenti che ora in Roma si erano potuti dare disgiunti e ad accrescere, sempre entro i confini segnati dalla legge, il numero dei professori straordinari, così da passare quella media che l'onorevole Bonghi traeva dallo studio comparativo delle altre Università. È facile vedere che, rimanendo nel numero normale dei professori ordinari indicato dall'articolo 70 della legge 13 novembre 1859, e facendo largamente appello ai professori straordinari, e valendosi all'uopo, negli insegnamenti accessori, di incaricati, si potrà, senza disagio, mantenere la forza insegnante delle due Università, senza trascendere a quell'eccesso di spese che farebbe condannare, sotto i rispetti finanziari, la parificazione. Il limite, a cui io consento di sottopormi, e che certo lascia ancora una certa larghezza all'amministrazione, deve assicurare la Camera e togliere ogni importanza alle obiezioni economiche. Il bilancio verrà a confermare questa limitazione, dacchè io non ho calcolato alcun aumento di spesa per la parificazione delle due Università.

E con ciò spero che sarà finita la discettazione e discriminazione dei calcoli di spesa, che, fondandosi su notizie diverse e su dati ipotetici, creano confusione, e, se mi permettono di dirlo, dannoso scetticismo, come se l'amministrazione ignorasse quello che fa, e dove intende riuscire, e come se essa stessa vagasse fra dati contraddittorii. Infatti ho sentito l'onorevole Bonghi asserire di avere ricevuto dal Ministero notizie, che erano incerte ed erronee, anzi contraddicentisi. Io non so a chi abbia voluto o potuto rivolgersi per avere elementi di fatto, che potessero dirsi forniti dall'am-

ministrazione. Questo so che l'onorevole Bonghi non si è rivolto certamente a me, chè non gli avrei negato agevolezza alcuna se mi avesse fatto l'onore di interpellarmi anche privatamente.

BONGHI. Mi permettano un piccolo schiarimento personale.

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale.

BONGHI. La Camera intende l'opportunità della mia domanda. Il ministro ha detto che mi sarei dovuto rivolgere a lui per avere i documenti; il ministro forse non lo sa, ma mi sono bene rivolto...

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Se non lo so, non si è rivolto a me.

BONGHI. A lui; egli non non me gli ha fatto dare gli schiarimenti. Che cosa poteva fare? Scrivergli? L'ho fatto; e non mi ha risposto. Egli ha poi dichiarato che la tabella degl'insegnamenti dell'Università di Roma, che si è letta in due decreti, è solo provvisoria e non intende mantenerla. Bene sta; ma io, che non so questo suo pensiero, sono in buona fede, quando calcolo su quella, soprattutto poichè non ve n'è un'altra. Io aveva creduto che fosse stata una matura e ferma risoluzione la sua; che, quindi, la tabella degli insegnamenti pubblicata da lui si avesse a ritenere per l'espressione del suo pensiero; poichè non è così, aspetterò che pubblichi un'altra tabella; e quando la vedrò, farò un altro calcolo; per ora non posso fare che quello che ho fatto.

Ora lasciamo stare. La principal ragione per la quale avevo chiesto la parola, era stata l'aver sentito dire al ministro che io gli avessi suggerito di creare un insegnamento nuovo e di giunta per me. Egli è certo in errore; io sono qui professore di storia antica, appunto come ero professore di storia antica a Milano.

L'errore suo nasce forse da questo: che io gli ho consigliato di unire la geografia antica alla storia antica, anzicchè alla geografia moderna. Ora questo egli non l'ha fatto...

MINISTRO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE. Sì!

BONGHI. Gli guarentisco che non l'ha fatto. Ora la mia proposta, che non giovava a me in nulla, e non moltiplicava nessuna cattedra, nasceva dalla mia opinione fondatissima, credo, che la geografia antica stia male accoppiata colla geografia moderna.

Questa proposta, che egli non ha creduto bene di seguire, forse s'immaginava di averla seguita (*Risa*) io l'ho fatta al ministro, lo sappia bene la Camera, io l'ho fatta nell'interesse d'un migliore ordinamento degl'insegnamenti; del resto, o buona o cattiva che la sia, è rimasta senza esito.

CANTONI. Mi limiterò ora a discorrere sugli schiarimenti forniti poc'anzi dall'onorevole Bonghi circa l'aggravio portato al bilancio dall'applicazione all'Università di Roma dell'attuale disegno di legge. Quando il Ministero si trovò nella necessità di dover provvedere

per forma amministrativa ad un ruolo relativo alla materia d'insegnamento, non potè cancellare da esso quelle materie che erano già nell'Università di Roma e che solo per legge potevano essere tolte.

Ora nel ruolo delle materie che il ministro ha espressamente chiamato *provvisorio*, in questo ruolo si dovettero comprendere parecchi insegnamenti in più di quelli fissati nel regolamento del 1862, e che costituiscono gl'insegnamenti normali ed obbligatorii. Si dovettero cioè aggiungere alcuni insegnamenti, perchè vi erano già i professori insegnanti in questa Università.

Così accade che quanto alla facoltà di medicina le materie d'insegnamento effettivamente risultarono, o almeno dirò gl'insegnanti, risultarono più di quelli che avrebbero dovuto essere se si fosse portato qui il tipo sia della Università di Torino, sia di Napoli. E però era, per così dire, atto di giustizia amministrativa conservarli in questo ruolo provvisorio.

E d'altronde codesto ruolo non poteva essere che provvisorio, perchè veniva pubblicato sotto l'aspettativa dell'applicazione di un progetto di legge già prima presentato dal ministro alla Camera.

In questo stato di precarietà si conservarono altri insegnamenti, ed è qui il caso di parlare di quelle materie d'insegnamento che qui costituivano una scuola di ingegneri, non già una scuola di applicazione per gli ingegneri, secondo il tipo di quelle di Torino e di Napoli. Erano certi insegnamenti analoghi a quelli che si davano nell'Università di Padova innanzi l'anno ora scorso, cioè taluni insegnamenti di architettura, di meccanica pratica, di idraulica, che servivano a portare innanzi gli studenti della facoltà matematica, qual era qui, perchè non c'era un'esatta distinzione, come c'è nei nostri regolamenti, tra facoltà matematica e scuola di applicazione. Ebbene questi insegnamenti si sono dovuti mantenere in modo provvisorio, perchè non si potevano licenziare senza una legge quegli insegnanti. E da ciò il numero maggiore di insegnanti che qui si verifica, cioè di 76 invece di 66, quali sono portati dal regolamento del 1862.

Questo schiarimento era necessario darsi per rettificare le cose dette dall'onorevole Bonghi, il quale ha creduto essere in diritto di aggiungere alla somma stanziata pel personale insegnante nelle Università di Napoli e di Torino pure quella, che in quelle città è stanziata per la scuola di applicazione...

BONGHI. L'ho fatto anche per Padova.

CANTONI. Ma per Padova egli deve sapere che le cattedre che esistevano in quell'Università, a speciale servizio degli studi d'ingegnere, erano pochissime. Vi era una scuola di architettura, una di geodesia e di idrometria ed altra di agraria; laddove quegli insegnamenti che ora si aprirono in forma di esperimento sono dati per sopperire appunto a quello stato transitorio in cui si trova oggi l'Università di Padova, fra il sistema precedente e quello giusta il quale sarebbe ri-

formata coll'applicazione della nuova legge. Anche là era una necessità amministrativa lo svolgere in qualche modo gli studi che si davano a quei giovani che si avviavano alla carriera degl'ingegneri.

Io credo che la Camera debba essere abbastanza persuasa che un calcolo fondato su quel ruolo provvisorio, che è stato citato molte volte dall'onorevole Bonghi, è un calcolo che non ha nessun valore; poichè questo ruolo può non aver valore giuridico che per quest'anno, e si sarà persuasa che invece ha maggior fondamento il ragionamento sul quale io mi basava. Io dissi, poichè si è parlato dei tanti tipi universitari che ci sono, giacchè effettivamente ogni Università conta un numero assai diverso non solo di professori ordinari e straordinari, ma ancora di quegli incaricati che l'onorevole Bonghi vuol dimenticare completamente, mentre le sei Università principali contano in media 11 incaricati che non sono professori ordinari nè straordinari, basandomi, io dico, su uno di questi vari tipi che sono un fatto, su quello che è il più ampio, io credo di aver presentato alla Camera un calcolo meglio fondato di quello che abbia presentato l'onorevole Bonghi, e suscettibile anco di quei maggiori sviluppi che oggi la scienza possa desiderare.

PRESIDENTE. Il deputato Capone avrebbe ora facoltà di parlare, ma non è presente. Onorevole Michelini, ella pure l'ha domandata; vi rinunzia? (*ilarità* — *Il deputato Michelini fa segni di assenso*)

Onorevole Morpurgo, ella potrà parlare quando svolgerà l'ordine del giorno; dunque è esaurito...

MORPURGO, relatore. (*Interrompendo*) Essendo l'ora tarda, mi riservo di fare domani qualche osservazione.

PRESIDENTE. Le sarà riservato il diritto di parlare come relatore.

Essendo dunque esaurito l'ordine delle iscrizioni,

dichiaro chiusa la discussione generale (*Bene!*), e domani si passerà a quella degli articoli.

La seduta è levata alle ore 6 20.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione di ballottaggio per la nomina delle Commissioni del bilancio e dei resoconti amministrativi; e per la nomina dei commissari di vigilanza presso le amministrazioni del debito pubblico; dei depositi e prestiti; del Fondo del culto; della Cassa militare;

2° Seguito della discussione del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e Padova colle altre Università del regno.

Discussione dei progetti di legge:

3° Cessione di terreno demaniale in Roma al Governo ottomano;

4° Leva marittima sopra i nati nel 1851;

5° Estensione agli ufficiali ed assimilati della regia marina della legge sui matrimoni degli ufficiali ed assimilati dell'esercito;

6° Estensione agli ufficiali ed assimilati della regia marina della legge sulla riforma degli ufficiali ed assimilati dell'esercito;

7° Conversione in legge del decreto relativo al prezzo massimo per l'affrancazione dal servizio militare di prima categoria.

Svolgimento delle proposte di legge:

8° Del deputato A. Billia. — Disposizioni relative ai contratti per mutui ipotecari;

9° Del deputato S. Morelli. — Nomina di una Commissione per la riforma dello Statuto.